

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

436^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 18 APRILE 1975

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze Pag. 20635

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 20635

Deferimento a Commissione permanente in
sede deliberante 20635

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1975 » (1971) (Approvato
dalla Camera dei deputati);

« Rendiconto generale dell'amministrazione
dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 »

(1972) (Approvato dalla Camera dei deputati):

PRESIDENTE Pag. 20655
BASADONNA 20656
BROSIO 20636
BUCCINI 20646
CAPUA 20650
* CIFARELLI 20663

INTERROGAZIONI

Annunzio 20670

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

TANGA, SANTALCO, DE VITO, MURMURA e MARTINAZZOLI. — « Modifica della legge 12 novembre 1955, n. 1137, per quanto concerne il ruolo dell'Arma dei carabinieri » (2056);

CIRIELLI, PORRO, BUZIO, BARBERA, GIULIANO, PACINI, ZUGNO e CIPELLINI. — « Modifiche ed integrazioni al trattamento economico e normativo vigente in materia di pensioni di guerra indirette » (2057);

ZUGNO, DAL FALCO, DE VITO, DE PONTI, SEGNA, ASSIRELLI, PATRINI, BALDINI, RICCI, TREU, MURMURA e COLELLA. — « Provvedimenti a favore dei titolari di pensioni dello Stato, sia normale che privilegiata, diretta o di reversibilità » (2058);

PAPA, FERMARIELLO, PIERACCINI, ROMAGNOLI CARETONI Tullia, VENANZI, ROSSI Dante, ABENANTE, VALENZA, PIOVANO, RUHL BONAZZOLA Ada Valeria, SCARPINO, URBANI e VERONESI. — « Provvedimento per il complesso archeologico di Pompei » (2059);

TANGA, SANTALCO, ROSA e MARTINAZZOLI. — « Costituzione degli Istituti di previdenza in Ente di diritto pubblico » (2060).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Aumento del finanziamento della legge 15 dicembre 1971, n. 1222, sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo » (2048), previo parere della 5^a Commissione.

Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 16 aprile 1975, ha trasmesso copie delle sentenze, depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte medesima ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

— dell'articolo 6 del regio decreto 6 febbraio 1942, n. 50 (Norme intese a semplificare e rendere più rapide le istruttorie dei ricorsi in materia di pensioni di guerra), nella parte in cui esclude per i ricorsi in materia di pensioni ordinarie l'obbligo della « avvertenza » relativa alla decadenza in cui gli interessati incorrono ove lascino inutilmente trascorrere il termine stabilito dall'articolo 75 del testo unico 12 luglio 1934, n. 1214. Sentenza n. 85 del 9 aprile 1975 (*Doc. VII*, n. 117);

— dell'articolo 10, comma terzo, della legge 13 giugno 1912, n. 555 (Disposizioni sulla cittadinanza italiana), nella parte in cui prevede la perdita della cittadinanza italiana

indipendentemente dalla volontà della donna. Sentenza n. 87 del 9 aprile 1975 (*Doc. VII*, n. 118).

I predetti documenti saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975** » (1971) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973** » (1972) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dalla discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 », già approvato dalla Camera dei deputati, e: « Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

BROSIO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole rappresentante del Governo, il bilancio dell'esercizio 1975 è stato presentato al Parlamento in un momento che la nota preliminare ha qualificato « particolarmente delicato » per l'economia italiana. In verità particolarmente misurata mi pare sia stata l'espressione usata dalla nota preliminare per definire un periodo inquietante e drammatico nel quale, di fronte al peso schiacciante dei prezzi del petrolio, al pauroso peggioramento della nostra bilancia dei pagamenti, all'incalzare quasi irrefrenabile della inflazione interna ed alla sfiducia che cominciava a serpeggiare anche fra i paesi a noi più amici sulla nostra capacità di ripresa, ci si domandava se l'Italia non fosse precipitata in poco più di dieci anni dal miracolo economico ad un irreparabile disastro.

Oggi la situazione si è fortunatamente modificata in meglio, la bilancia dei pagamenti

ha segnato un deciso miglioramento, il processo inflazionistico si è rallentato. La dura stretta creditizia ha funzionato, sia pure con una certa brutalità, del resto necessaria, e le inquietudini non sono scomparse ma si sono spostate volgendosi dal timore della bancarotta alla preoccupazione per la crisi economica e per la disoccupazione. Espressione di questo mutamento di situazione sono state le note di variazioni successivamente presentate dal Governo, non più dirette ad ulteriori giri di vite nel campo del credito e della fiscalità ma ad utilizzare invece risorse derivanti da aumenti del gettito fiscale, per fare fronte a necessità urgenti, in parte in conto capitale e in parte a spese correnti, al fine di rianimare la nostra economia e di rimediare ad alcuni degli effetti più iniqui della inflazione.

Discutiamo dunque di un bilancio che si è formato al culmine della ondata inflazionistica e si è sviluppato e corretto poi al delinearsi di una fase depressiva. Stiamo ancora navigando tra Scilla e Cariddi, su correnti insidiose che minacciano continuamente di spingerci dagli scogli dell'inflazione alle secche della depressione. E purtroppo non siamo ancora in grado di guidarci se non con frequenti e bruschi colpi di timone che rischiano di sbatterci dagli uni alle altre.

La sostanziosa, acuta e stimolante relazione del senatore Rebecchini ha esattamente segnalato alcune delle principali caratteristiche di questo bilancio di austerità: caratteristiche certamente positive ma non meno certamente insufficienti a determinare quei risultati di risanamento della nostra economia ai quali aspiriamo. Queste caratteristiche sono soprattutto tre: l'una è il congelamento del disavanzo, e acquista maggior significato in una situazione di inflazione perdurante e quindi di prezzi crescenti; l'altra è la riduzione del risparmio negativo, ossia della differenza passiva fra le entrate e le spese correnti, che si è verificata per la prima volta dopo parecchi anni di continui aumenti; la terza è una riduzione sia pur minima del saldo di cassa netto da finanziare, che è sceso da 6.719 a 6.599 miliardi, ossia dell'1,89 per cento, secondo i calcoli del relatore. Poco, ma meglio che niente. Questi tre indici esprimono abbastanza bene la na-

tura e i limiti di questo bilancio, che è un bilancio di tamponamento di una situazione che si avviava a diventare ingovernabile, e come tale appare sulla carta idoneo a svolgere la sua funzione.

È chiaro che nè questo nè alcun altro bilancio potrebbe operare il miracolo di trasformare la situazione rovesciando la tendenza, e sbarrare così la via sia al processo inflazionistico sia alla depressione. Tanto meno un bilancio come quello italiano, che per universale ed ormai banale riconoscimento sta diventando sempre più un bilancio rigido, gravato da spese fisse incomprimibili, anzi automaticamente crescenti, e da voci di trasferimento, che trasmettono dallo Stato ad altre autorità il potere, quasi sempre incontrollabile, di regolare la spesa. Il nostro bilancio è in gran parte il quadro della situazione esistente e solo in qualche misura può essere l'indicazione di una tendenza a rettificarla, più ancora che uno strumento efficace per attuare la rettifica. Le vere leve della nazione risiedono nelle misure e nei mezzi di politica economica, monetaria e creditizia che il Governo, ed accanto a lui tutte le autorità pubbliche e gli operatori economici, pubblici e privati, grandi e piccoli, adottano e impiegano.

Il discorso si sposta quindi sulla situazione economica generale e sulla politica del Governo a questo riguardo, e da esso dipende anche il giudizio sul bilancio che la riflette. La prima domanda che ci si pone è: come ci troviamo oggi per quel che riguarda l'inflazione? Ancora sei mesi fa ne eravamo tutti terrorizzati ed oggi vi è quasi una tendenza a dimenticarlo. Non mancano, ben si intende, gli ammonimenti del Governo, ed ancora il 22 marzo il Ministro del tesoro ricordava al giornale « 24 Ore » che la preoccupazione è sempre grave, perchè il ritmo di aumento dei prezzi, soprattutto quando si traduce in aumento dei costi, implica non soltanto la messa in causa della nostra concorrenzialità sui mercati internazionali, e quindi la produzione e l'occupazione all'interno, ma anche il potere di acquisto delle famiglie. Ma questi moniti sembrano echeggiare sempre più fievoli in orecchie distratte, ormai tutte concentrate sul pericolo opposto della recessione e della occupazione.

La realtà è che l'aumento dei prezzi continua, pur con continue oscillazioni di misura, che rendono difficili le spiegazioni e le previsioni. Tale aumento dei prezzi al consumo, che era sceso allo 0,9 per cento nel dicembre scorso, era risalito in gennaio all'1,2 per cento e in febbraio all'1,5, il che significava un tasso di inflazione del 18 per cento all'anno. Ciò aveva fatto dire ad alcuni seri commentatori che la speranza di dimezzare quest'anno il tasso inflazionistico si stava rivelando illusoria. Ora abbiamo avuto i dati di marzo, che fortunatamente segnalano un aumento limitato allo 0,1 per cento, ossia l'aumento più contenuto dal giugno 1971. È difficile individuare esattamente il perchè di tali variazioni, e non si può certo escludere che si ritorni nei mesi prossimi a nuovi rialzi, specialmente quando si risentiranno gli effetti dell'aumento di varie tariffe pubbliche, nonchè degli aumenti delle retribuzioni per effetto della revisione della indennità di contingenza ai lavoratori privati e pubblici, e del migliorato trattamento pensionistico.

Non so quali chiarimenti e previsioni possa dare il Governo allo stato attuale, ma mi sembra che non possiamo ancora essere sicuri di contenere l'inflazione, nel 1975, entro quel limite del 16 per cento che la relazione previsionale governativa dello scorso autunno aveva creduto di indicare non solo come un traguardo raggiungibile, ma quasi come una meta desiderabile. Ciò non toglie che il 16 per cento annuo costituisca pur sempre un ritmo che sarebbe sembrato pauroso qualche anno fa, e che soltanto il timore del peggio può oggi far apparire accettabile.

La sorte della nostra lira rimane dunque sommamente incerta, e malgrado questo le voci dominanti sono oggi quelle che denunciano una sottovalutazione delle entrate e reclamano imperiosamente un'espansione degli investimenti pubblici mediante l'utilizzazione immediata di ogni aumento dei gettiti d'imposta. Domina il timore della crisi economica e della disoccupazione ed offusca ogni altra preoccupazione.

È bensì vero che, come l'inflazione trova il suo correttivo per gran parte dei lavoratori dipendenti nel meccanismo sia pure imper-

fetto della scala mobile, la disoccupazione ha il suo ammortizzatore nel congegno della cassa d'integrazione e negli accorgimenti delle ferie anticipate e prolungate: ma i lavoratori ritengono che la crisi economica minacci alla radice le loro possibilità di lavoro e sia economicamente più distruttiva, oltre che moralmente più deprimente.

Comprendiamo e condividiamo queste preoccupazioni e non siamo quindi in alcun modo favorevoli ad un occultamento del volume delle entrate, del quale il Governo potrebbe essere tentato di servirsi per garantirsi una massa di manovra sufficiente a sopprimere alle ricorrenti ed inesauribili pressioni che da ogni parte si indirizzano alle casse dello Stato. I rappresentanti del Tesoro e delle Finanze alla 5^a Commissione del Senato hanno dato assicurazioni sulla crescente capacità e disposizione del Governo ad aggiornare rapidamente e a rendere noti al Parlamento i dati periodici relativi al gettito fiscale durante il corso di ogni esercizio finanziario, e noi abbiamo preso atto di tali assicurazioni con soddisfazione e con una più che legittima aspettativa. In un sistema democratico il dialogo fra il Governo e il Parlamento deve essere continuo e a carte scoperte. Appunto e soltanto in questo aperto dialogo il Governo potrà far valere le sue ragioni — e spesso sono delle ottime ragioni — per riservare il suo giudizio sull'andamento e impiego delle entrate al momento in cui ne possiede un quadro complessivo.

Sappiamo, ad esempio, che l'andamento dell'IVA è stato finora inferiore alle previsioni e sappiamo pure che talune fonti di entrata che hanno dato recentemente un ricavo notevole, come i 650 miliardi circa di imposta sugli interessi dei conti bancari e di risparmio, non potranno ripetersi nella stessa misura dopo la forte caduta dei tassi di interesse passivi delle banche, che costituiscono il reddito imponibile. Ugualmente, l'applicazione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche è ancora soggetta a notevoli alee perchè, mentre la svalutazione monetaria aumenta i redditi nominali e li assoggetta ad aliquote più elevate, ciò dà luogo a sua volta a nuove richieste di esenzione

e di detassazione non sempre prive di giustificazione.

Un caso tipico e clamoroso è quello esploso in questi giorni (se ne è parlato molto in quest'Aula in questa discussione) relativamente all'ammissibilità del cumulo dei redditi dei coniugi, sia di fronte alla Costituzione, sia di fronte al nuovo diritto di famiglia e in relazione alla equità e funzionalità delle stesse norme tributarie. A questo riguardo noi liberali sentiamo vivamente sia l'esigenza di non consentire, attraverso artificiose separazioni di un unico reddito familiare, evasioni fiscali, sia quella di applicare i principi di eguaglianza fra i coniugi e di autonomia di tutti i cittadini, sanciti dalla Costituzione, nell'ambito di tutti i rapporti coniugali. Da un lato cioè l'esclusione del cumulo non deve prestarsi a favorire evasioni; dall'altro non deve neppure prestarsi a misure demagogiche tali da privilegiare unicamente i lavoratori dipendenti a danno dei genuini redditi di impresa, di lavoro indipendente, di proprietà e di risparmio.

Nel sistema della riforma tributaria è già stata introdotta una giusta differenziazione a favore dei redditi di lavoro dipendente, i quali non sono colpiti dall'ILOR per plausibili ragioni connesse essenzialmente al fatto che essi sono tassati alla fonte per ritenuta e senza normali possibilità di evasione. Questa però non è una buona ragione per estendere la differenziazione, che diventerebbe in tal caso discriminazione, ad altri campi e ad altre imposte. La materia richiede quindi la più serena e approfondita valutazione, ragione per cui non posso che apprezzare le ragioni di serietà e di coerenza che inducono il Ministro delle finanze a resistere di fronte alle proposte di provvedimenti non meditati, anzi affrettati e probabilmente demagogici.

Il progetto di legge liberale sull'abolizione del cumulo dei redditi dei coniugi, che è stato presentato alla Camera dei deputati, nella sua ampia portata si ispira precisamente ai criteri di obiettività su enunciati, mentre le mie osservazioni sui tempi e sulla approfondita discussione delle misure più adeguate non hanno alcun significato di presa di posizione politica nell'attuale dibattito, e

rispondono unicamente ad esigenze di serietà fiscale e amministrativa.

Per tornare al discorso più generale sulle entrate, mi pare chiaro che in questo quadro complesso le previsioni e gli accertamenti sul loro flusso diventano difficili e impongono prudenza prima di decidere erogazioni tempestive e appropriate, tanto più che il Tesoro è assillato non solo da richieste di investimenti produttivi, ma anche dalle esigenze sempre più pressanti delle disestate finanze degli enti locali, delle casse di previdenza e di una quantità di enti pubblici in cronico disavanzo, oltre che dall'aumento automatico delle spese correnti.

Tutto questo porta a concludere che non vi sono vie di uscita semplici, nè tanto meno facili e brevi, dalla combinazione di inflazione e di ristagno economico nella quale siamo caduti. La stretta creditizia, benchè dura e poco discriminata, è stata certamente benefica perchè ha migliorato la bilancia dei pagamenti al di là delle più ottimistiche previsioni e ha rallentato la perdurante inflazione. Ciò ha potuto verificarsi, occorre non dimenticarlo, perchè malgrado tutto — e lo ha detto anche il relatore — il sistema economico ha tenuto e ha reagito alla cura assai drastica alla quale è stato sottoposto. Ma ora non possiamo illuderci che inflazione e bilancia dei pagamenti siano sistemati, nè tanto meno che basti una serie di iniezioni massicce di pubblici investimenti per superare anche la recessione, che il Ministro dell'industria nel suo recentissimo discorso alla Fiera di Milano ha definito « la più drastica dal 1947 ».

Nella nostra situazione attuale, come ha detto giustamente il senatore Rebecchini nella sua relazione, « il riequilibrio della bilancia dei pagamenti può essere raggiunto solo mediante una compressione forzosa della domanda reale interna. Occorre cioè che si riducano in termini reali, quindi in misura assoluta, le disponibilità per uso interno (consumi e investimenti) per accrescere il margine di risorse esportabili. Non vi è cioè alcuna finzione monetaria che possa eliminare il fatto basilare che per importare le materie prime fattesi più care il paese deve impoverirsi ».

Il problema è fare in modo che l'impoverimento si ripartisca in modo equo e che sia strettamente circoscritto nel più breve arco di tempo. Ma il tempo ci vuole, e ci vuole la volenterosa cooperazione di tutti i fattori dell'economia per operare un rilancio, il più sollecito possibile, dell'espansione economica.

Non solo dunque l'inflazione è soltanto rallentata, non solo la crisi economica incombe, ma lo stesso riequilibrio della bilancia dei pagamenti potrebbe essere precario e comunque non si può ottenere senza sacrifici. Il nostro relatore lo ha ripetuto efficacemente in un'altra parte della sua relazione: « La situazione italiana è stata colpita in misura analoga a quella internazionale, giacchè la incidenza del petrolio sulle importazioni totali del nostro paese è stata del 12,7 per cento nel 1972 e del 23,6 per cento nel 1974. Anche per noi quindi si è venuto a creare lo stesso problema che mediamente angustia tutti gli altri paesi del mondo, sviluppati o sottosviluppati che siano: creare all'improvviso un avanzo netto della bilancia commerciale pari al 10 per cento del valore delle importazioni, esportando non tanto verso i paesi petroliferi che sono tecnicamente impossibilitati a dilatare le loro importazioni in misura appena confrontabile all'improvviso aumento del loro potere d'acquisto, ma verso tutti i paesi nostri abituali clienti, che anch'essi si trovano a dover affrontare e risolvere il nostro stesso problema, cioè ad aumentare le esportazioni, non le importazioni ». Pertanto, ha ripetuto il senatore Rebecchini, « il riequilibrio della bilancia dei pagamenti non può essere raggiunto senza un impoverimento del paese in termini reali ».

Tutto questo porta a concludere che il sistema sta dimostrando la sua validità e la sua capacità di evitare la bancarotta, ma la situazione è ancora estremamente fluida in tutte le direzioni, e richiede più che mai vigilanza e sforzo, fermezza di direzione politica e rispondenza di tutti i fattori della produzione.

A questo punto sorgono naturalmente due domande: da un lato, come mai la nostra economia, che dopo la ricostruzione post-bellica si era sviluppata anche industrial-

mente in termini competitivi con quella europea realizzando il cosiddetto miracolo italiano, culminato negli anni 1958-1962, e poi era ancora riuscita a superare la crisi del 1962-1964, riprendendosi, sia pure meno vigorosamente, fra il 1964 e il 1969 con quella che fu denominata la « congiuntura pallida », declinò poi progressivamente, con effimere oscillazioni, dal 1970 in poi, fino a ridursi alla situazione quasi disperata dell'anno scorso, quando l'inflazione sembrava incontenibile e il credito stesso dell'Italia sembrava perduto? Dall'altro, che cosa bisogna fare ora, in via specifica, per migliorare il nostro bilancio e, come indirizzo politico economico generale, per avviare l'Italia ad una ripresa economica e finanziaria veramente sicura, senza accontentarsi del momento di tregua insperata e labile del quale godiamo in questo momento?

La prima domanda, onorevoli colleghi, potrebbe anche apparire oziosa, nel senso che è vano ricercare le cause e quindi le responsabilità, quando gli avvenimenti urgono e si tratta non tanto di discutere quanto di operare e di costruire. D'altra parte bisogna riconoscere che, se non si conoscono le cause e gli errori, è più difficile ricercare i rimedi; ma soprattutto sta il fatto che il nostro relatore nella sua interessante disamina ha adottato questo punto di vista, affrontando acutamente il tema della nostra più recente storia economica, con una esposizione che costituisce in parte una analisi critica del modo di sviluppo del sistema economico ed industriale italiano, e in parte un preciso atto di accusa contro gli imprenditori italiani per il loro comportamento nel periodo successivo al 1963.

L'analisi critica investe gli anni dal '50 al '60, rilevandone l'insufficiente chiarezza di idee, che non poteva ancora essere sorretta da fondamenti teorici adeguati, nell'applicazione contemporanea di due differenti modelli di sviluppo, quello della crescita bilanciata adatto ai paesi già avanzati e quello della grande spinta, incentrato sull'impianto di gigantesche industrie di base, riservato ai paesi ancora arretrati. Si ebbe così, secondo l'egregio relatore, uno sviluppo discontinuo sul piano tecnologico, mal distribuito

su quello geografico e talora contraddittorio. A queste osservazioni, che risollevarono un vecchio dibattito che sarebbe del tutto fuori luogo sviluppare qui, mi limiterei a rispondere che fu grande fortuna per l'Italia poter avere in quel tempo lo sviluppo che ebbe, anche se, per ipotesi, scarsamente programmato, teoricamente inadeguato, discontinuo, mal distribuito e sia pure talvolta contraddittorio. Perché se lo sviluppo avesse dovuto attendere una teorizzazione adeguata e un programma ben fatto con la coordinazione dei diversi modelli di sviluppo più appropriati al nostro paese, probabilmente noi non avremmo mai visto quel programma e certamente mai quello sviluppo, che fu allora una grande realizzazione e un legittimo vanto degli imprenditori e dei lavoratori italiani.

Certamente, fu uno sviluppo affrettato, in parte disordinato e non privo di gravi difetti, ma quale intenso sviluppo industriale non lo fu? Lo furono quello britannico come quello americano e quello sovietico, questo ultimo progrediente su una scia di sacrifici e di vittime per sboccare in grandi realizzazioni tuttora accompagnate da larghe sacche di inefficienza e di bassa produttività.

Il nostro sviluppo, pur nella sua relativa improvvisazione, non fu accompagnato mai né dallo sfruttamento dei lavoratori né dalla soppressione rivoluzionaria di intere classi, al contrario da un continuo aumento dei consumi e da un miglioramento senza precedenti, anzi da una vera e propria trasformazione del tenore di vita della grande maggioranza dei lavoratori.

A un certo punto, certamente, la insufficienza di alcune infrastrutture e di taluni servizi ed anche il fenomeno, benefico sotto molti aspetti e doloroso sotto altri, di una emigrazione di massa, prima desiderata e poi rammaricata, richiedevano misure di adattamento e di riforma. Ma la questione di come esse siano state affrontate si fa a questo punto estremamente complessa ed essenzialmente politica, e non può certo essere semplicisticamente risolta individuando le cause del corso successivo nella insufficienza degli investimenti e la responsabilità

di questa insufficienza nel comportamento degli imprenditori.

Viceversa l'egregio relatore, passando ad esaminare le fasi successive — ossia quella del culmine dello sviluppo, altrimenti detta del miracolo economico (1959-1963), poi quella della prima stretta creditizia (1964-1966) e infine quella successiva della ripresa senza sviluppo o ripresa pallida, seguita dall'autunno caldo e dalla crisi economica nel periodo che corre tra il 1967 e il 1971 — concentra precisamente tutta l'attribuzione di responsabilità sugli imprenditori, accusandoli per la massiccia fuga di capitali, per la loro opzione a favore dell'estero e per avere spogliato il sistema economico italiano di entrambi i fattori della produzione, capitale e lavoro, a favore dei propri concorrenti stranieri.

Il suo ragionamento è semplicissimo. Negli anni tra il 1950 e il 1960 gli imprenditori — e specialmente gli industriali — investirono largamente perchè la situazione li privilegiava, ossia i consumi crescevano in proporzione minore dell'aumento del reddito nazionale e vi era una larga massa di lavoratori ancora disponibile. Ma dal 1959 in poi i consumi delle famiglie cominciarono ad aumentare in proporzione pari ed anche maggiore del reddito nazionale, gli investimenti non rallentarono e allora, le risorse essendo insufficienti, crebbero le importazioni e si verificò il primo squilibrio della bilancia dei pagamenti e quindi la prima stretta creditizia.

A quel momento gli imprenditori esportarono i capitali e ridussero gli investimenti; in sostanza, mancarono al loro dovere di italiani. Le industrie straniere, specialmente la germanica e la svizzera, sfruttarono i capitali e la manodopera italiana e da noi subentrò la crisi.

Questo, in parole povere, il succo dell'atto d'accusa del relatore, che però ci sembra del tutto incompleto, insufficiente e in definitiva profondamente ingiusto. Egli sembra dimenticare che lo sviluppo e poi il miracolo economico italiano si sono verificati nel quadro di una libera economia di mercato, non soltanto italiana ma europea, sanzionata e garantita dal trattato di Roma che creò la Comunità europea nel 1957.

Entro tale quadro i risparmiatori italiani prima di tutto, e gli imprenditori italiani, in secondo luogo, trovarono quel clima di libertà e di scelta delle convenienze che rese possibile l'accumulazione del capitale e nello stesso tempo un costante aumento dei consumi e del benessere della popolazione in generale. A un certo punto — riconosce lo stesso senatore Rebecchini — l'equilibrio tra reddito, consumi e investimenti si ruppe, la somma dei consumi e degli investimenti eccedette il reddito, la bilancia dei pagamenti si squilibrò e dovette intervenire la stretta creditizia, che di per sé poteva essere già sufficiente a spiegare la conseguente riduzione degli investimenti (questo lo dico io, non lo dice il senatore Rebecchini).

Vi fu nel contempo — e questo lo riconosco io come un fatto che parzialmente è vero — anche un aumento dei trasferimenti di capitale all'estero: trasferimenti — si noti bene — non soltanto legittimi ma anche connaturali al regime economico della Comunità europea, che era fondata precisamente sulla libertà di movimento delle merci, dei capitali e degli uomini. E qui anzitutto rimarrebbe da dimostrare quale sia stata la effettiva incidenza quantitativa di questi trasferimenti di capitale all'estero sulla riduzione degli investimenti in Italia: il relatore non è in grado di dare questa difficile dimostrazione, e quindi su questo punto la sua spiegazione è approssimativa e lacunosa.

A parte ciò, la relazione trascura interamente l'aspetto politico del fenomeno, ossia l'effetto deprimente che il corso delle cose politiche in Italia, il graduale affermarsi dei partiti di sinistra e infine del Governo di centro-sinistra nel 1963 ebbero sul corso delle cose economiche italiane. Certe reazioni, certi timori, la ricerca di mercati più sicuri e degli investimenti meno rischiosi fanno parte della psicologia di una economia di mercato libero che ha certo i suoi inconvenienti, accanto ai pregi inestimabili e incomparabili dell'elasticità e della pronta capacità di sviluppo e di recupero.

La nazionalizzazione dell'industria elettrica, seguita dalla irizzazione di quella telefonica; la lotta contro la rendita edilizia accompagnata dalle imposte sui redditi delle so-

cietà per azioni; tutte queste non furono semplicemente intese e presentate come misure di razionalizzazione di una società capitalistica avanzata, ma vanno considerate nel clima della lotta politica di allora e degli accesi dibattiti allora avvenuti, che non consistettero soltanto in campagne di stampa terroristiche della stampa moderata, come qualcuno allora ebbe polemicamente a qualificarle. Il sistema economico di libero mercato, se lo si vuole conservare, va preso qual è, con la sua acuta sensibilità, ed è fondato essenzialmente sulla iniziativa e sulla fiducia, prima nei riguardi dei risparmiatori, poi nei riguardi degli imprenditori, categorie che non coincidono. E per giudicare l'effetto disastroso prodotto su quella fiducia dagli sviluppi politici di quei giorni non bisogna soltanto tener conto delle critiche dei conservatori, ma occorre non dimenticare che proprio allora la nazionalizzazione dell'energia elettrica fu presentata dall'onorevole Lombardi come una grande svolta e l'inizio della transizione dal sistema capitalista al sistema socialista.

Inoltre, proprio in quell'anno 1963 ed all'avvento del governo di centro-sinistra, fu pronunciata la famosa, infelice e disastrosa frase dell'onorevole De Martino, quando ammonì che sarebbero rimaste di proprietà privata soltanto le botteghe di barbiere. Più tardi, al tempo delle leggi sulla casa, i loro promotori socialisti non si stancarono di proclamare che la legge 865 doveva essere intesa come un passo definitivo verso il superamento non solo della rendita, ma anche della proprietà edilizia.

Su tutto ciò naturalmente si potrà discutere, qualificare, rettificare, ma quello che non mi sembra ammissibile è isolare una delle cause, e non certo la decisiva, nè la principale, di un fenomeno grave e complesso, economico e politico insieme, per condannare aprioristicamente uno solo dei fattori della produzione in un giudizio che in realtà non dovrebbe ricercare nè ammettere condanne, ma dovrebbe tentare soltanto spiegazioni obiettive e comprensive, per trarne insegnamenti veramente validi ed efficaci, suggerimenti e correttivi.

Proprio per questa ragione mi astengo qui dal contrapporre una valutazione mia delle

responsabilità di quel tempo a quella del nostro valorosissimo relatore: una tale valutazione dovrebbe includere non soltanto i risparmiatori e gli imprenditori, ma anche i governi, i partiti politici, i sindacati, ciascuno secondo il suo ruolo, le sue realizzazioni ed i suoi errori.

Dovrei rifare la storia completa di quegli anni significativi della vita italiana e me ne guardo bene. Ma non potevo non sottolineare che quello dell'egregio relatore, del quale riconosco pienamente la convinzione e la competenza, è un giudizio del tutto personale, inficiato da un presupposto politico unilaterale e dopo tutto irrilevante rispetto ai problemi presentati dal bilancio 1975 del quale stiamo discutendo.

Ritorno ora alla seconda domanda che mi ero posto: che cosa si può fare per migliorare il nostro bilancio? Che cosa per avviare la ripresa economica e finanziaria? Si è ripetuto in questa occasione, anche nella relazione Rebecchini, che non cessa di essere notevole, anche se può essere discutibile in alcuni punti, che il bilancio 1975 è un bilancio di transizione, espressione di una società in transizione. Ma in pratica questo stretto collegamento tra il bilancio e l'evoluzione economica e sociale non si verifica a tempi brevi. Analoghe riflessioni si fanno da tempo sui rapporti fra le crisi congiunturali e quelle strutturali della nostra economia: le une si collegano alle altre, ma le modificazioni di struttura si palesano a tempi più lunghi e quelle congiunturali presentano fenomeni più rapidi ed esigono e spesso consentono più rapide soluzioni.

Da questo punto di vista, il bilancio 1975 presenta alcuni sintomi positivi, sia perchè le entrate si prospettano in aumento a seguito della progressiva entrata in piena funzione della riforma tributaria, sia perchè sembra che la coscienza della necessità di frenare e di bloccare, se è possibile, le spese correnti diventi sempre più acuta e cominci a corrispondere ad alcune azioni concrete. La pressione delle rivendicazioni settoriali continua da parte di tutte le categorie, ciascuna alla rincorsa delle altre nel pretendere la soddisfazione delle proprie aspirazioni: ma il Tesoro dovrebbe resistere, come ha resistito in occasione di questo bilan-

cio, alle sollecitazioni, e altrettanto dovrebbe fare il Parlamento. Così pure il Ministro delle finanze dovrebbe resistere alle sollecitazioni contrarie, dirette a conseguire riduzioni ed esenzioni di imposta: ognuno si lamenta di pagare più degli altri quando si tratta di versare imposte, così come ognuno pretende di guadagnare meno di altri, a pretesa parità di condizioni, quando si tratta di reclamare aumenti di retribuzioni. Questo del 1975 è un bilancio di rilevante austerità, ma occorre che tale austerità duri finché è necessario per avviare il disavanzo ad una progressiva e sostanziale riduzione. In questo senso, il bilancio in discussione si dovrebbe considerare, più ancora che un bilancio di transizione, un bilancio di avviamento, sia alla attuazione piena, rigorosa e giusta della riforma tributaria, sia al contenimento della spesa corrente entro i limiti precedenti, con le sole strette indispensabili variazioni imposte dal corso dei prezzi e del procedimento inflazionistico, mantenute anch'esse entro limiti rigorosi.

Quanto poi agli sviluppi della economia, che dovrebbero produrre il loro effetto indiretto sulle entrate e quindi contribuire al miglioramento del bilancio, essi operano inevitabilmente a più lunga scadenza, specialmente se ci si riferisce a miglioramenti strutturali i quali richiedono in un primo tempo soprattutto investimenti, e soltanto in un secondo tempo potranno produrre profitti. A questo riguardo la prima parola d'ordine da tutti ripetuta è quella della programmazione, e di una programmazione essenzialmente innovativa che si dovrebbe applicare all'agricoltura, alla zootecnia, all'edilizia, alla ristrutturazione industriale, ai trasporti, alla sanità, al turismo, al Mezzogiorno.

Ma la parola programmazione di per sé non è una formula magica: essa può corrispondere nella realtà alla manifestazione di una rigorosa volontà politica e organizzativa, oppure rimanere priva di effetto e di significato, oppure anche condurre ad azioni sbagliate e controproducenti. Può essere a volte troppo ambiziosa e a volte troppo blanda e vuota di contenuto operativo.

Un esempio di una concezione amplissima ed estremamente ambiziosa della program-

mazione si ha per esempio nella seguente definizione, che mi scuso di citare nella sua interezza, perché la ritengo tipica e significativa: « La programmazione economica, per poter esercitare una azione efficace e significativa di impulso e di indirizzo del sistema economico, aveva bisogno di una strategia delle riforme; vale a dire di un'azione sistematica, a largo raggio, di modifica delle strutture attraverso cui si svolge l'azione dell'operatore pubblico di governo e si esplicano le condotte dei singoli operatori, pubblici e privati, nella sfera della produzione e nell'uso delle risorse. Le riforme appaiono così come i grandi strumenti strutturali per la realizzazione degli obiettivi della programmazione: quello del miglioramento della qualità della vita e della società, attraverso l'incremento quantitativo e qualitativo degli impieghi sociali del reddito, e del miglioramento degli insediamenti territoriali; quello della eliminazione del dualismo fra aree e settori avanzati e aree e settori arretrati, con particolare riguardo alla questione del Mezzogiorno; quello della eliminazione o riduzione dei fattori di arretratezza e delle posizioni di rendita nel sistema economico, e dell'impulso alla sua efficienza produttiva; quello della modifica delle strutture di potere e delle condizioni di lavoro nell'impresa; quello della modifica democratica delle strutture di potere dello Stato e della dotazione di strumenti più efficienti e collegati alla programmazione per la finanza pubblica economica e fiscale ».

Questa definizione mi pare troppo ampia; essa è di Giorgio Ruffolo, e non mi stupisco che l'attuazione dei suoi progetti gli abbia cagionato parecchie delusioni. Dal campo economico, ove la programmazione deve presupporre una determinata realtà, anche istituzionale, sulla quale e dentro la quale operare, e valersene per indirizzarla a obiettivi concreti, essa travalica nel campo sociale e nello stesso campo politico, proponendosi dei fini di trasformazione che mirano non solo a un nuovo modello di sviluppo economico ma anche a nuovi modelli di sviluppo delle istituzioni e dello Stato.

A questo punto programma e politica coincidono e rischiano di entrare in conflitto, cosicché il programma troppo ampio si insab-

bia e si impantana, come è avvenuto, come un fiume troppo largo.

Non si risolvono i problemi rendendoli più ardui, ed è per questo che la speranza di superare i problemi congiunturali affrontando i cosiddetti problemi di struttura spesso volte si rivela fallace; anzi rischia persino di compromettere la situazione esistente senza riuscire a sostituirla con una soluzione nuova. Ad esempio, si riparla di ristrutturazione industriale ed è recentissimo un convegno convocato dal Partito comunista a Torino, dove si è discusso ampiamente e seriamente dell'argomento. Non vi è dubbio che nella presente fase l'industria non deve arrestarsi sulla via delle innovazioni: si discorre di riconversione della industria dei trasporti, dei beni strumentali, della elettronica, di un forte sviluppo della chimica secondaria, della industria impiantistica. Tutto ciò sta bene, e sarebbero veramente miopi e inescusabili i nostri imprenditori se non fossero disposti ad affrontare le difficoltà e i rischi di tali nuove possibilità. Ma nello stesso tempo è da dubitare che convenga abbandonare le industrie già provate, e che sono state per lungo tempo il perno della nostra ricostruzione e del nostro sviluppo. Si parla troppo facilmente di crisi della civiltà dell'automobile, di fine del consumismo. In quello stesso convegno di Torino vi è stato chi ha difeso validamente le possibilità tuttora esistenti dell'industria automobilistica italiana. Vi è stata su di essa un'ondata di pessimismo che ora accenna ad essere ridimensionata. E d'altra parte il consumismo non è stato altro che il grande successo di una operazione positiva indirizzata a offrire a tutte le famiglie, anche le più modeste, un modo di vita comparabile a quello dei paesi e dei ceti più evoluti. È stata non solo un'operazione di grande economia, ma un'operazione di democrazia e di libertà. Essa potrà cercare nuove vie, e forse rallentare un poco la velocità su quelle già percorse, ma non è detto affatto che il progresso si trovi soltanto sulla via dei consumi pubblici, delle opere collettive, che implicano poi anche una tendenza politica a instaurare la disciplina della economia collettivistica. Il progresso non sta nell'abbandonare ciò che già si è realizzato o nel sot-

tovalutare i consumi che ormai si sono affermati e permangono e anzi possono affinarsi e migliorare, ma nell'accompagnare il nuovo al vecchio, accanto e oltre.

Tanto più che il nuovo esige tempo, importa spesa, non concorre certo nè subito nè presto a produrre un reddito e a rafforzare l'erario. A questo scopo, più che il cambiamento del modello di sviluppo, occorre il suo progressivo rafforzamento, la sua diversificazione nel quadro del sistema, che rimane l'economia libera e sociale di mercato.

Connesso al discorso della programmazione è stato ampiamente, in questo dibattito sul bilancio, sia alla Camera, sia alla 5ª Commissione del Senato (credo anche in questa Aula), quello sulle partecipazioni statali, sulle loro realizzazioni e sulle loro manchevolezze.

A questo riguardo il senatore Rebecchini ha detto esattamente che le partecipazioni statali rappresentano una delle strutture portanti del nostro sistema ad economia mista. Recentemente il presidente dell'IRI, professor Giuseppe Petrilli, aveva precisato il concetto a proposito della formula IRI, « formula che ha per caratteristica economica e giuridica il ricorso allo strumento della società per azioni, proprio per dare all'azione pubblica un massimo di efficienza e di dinamismo e insieme preservare il corretto funzionamento di una economia mista, » (e questo è un concetto analogo a quello del relatore) « di una economia cioè » ci ha precisato il professor Petrilli « in cui tutte le imprese devono potersi confrontare sul mercato in condizioni di parità concorrenziale ».

Ma la realtà corrisponde forse alla corretta definizione del professor Petrilli? È più che lecito dubitarne, ed è qui che cominciano a sorgere i dubbi sulla effettiva rispondenza delle partecipazioni statali alla loro funzione. La stessa relazione Rebecchini puntualizza con molta esattezza i diversi aspetti della gestione delle partecipazioni statali: da un lato non si può rinunciare alla economicità di tale gestione, nonchè alla retribuzione dei fondi di dotazione ed al controllo dei bilanci dal punto di vista di tale economicità; dall'altro esse debbono conformarsi ad obiet-

tivi sociali che il Governo persegue per loro mezzo. Ed allora come si può salvare la economicità se gli obiettivi sociali, ossia i cosiddetti oneri impropri, la impediscono? Ed in caso di perdite, come si può verificare se esse siano dovute a cattiva gestione oppure alle esigenze indeclinabili degli scopi sociali? E se si ottengono profitti, come si stabilisce se essi siano frutto di una gestione economica efficiente o non piuttosto del non aver perseguito gli obiettivi sociali prefissi? Sono interrogativi cui è ben difficile rispondere, tanto difficili che ci si domanda se la riconciliazione fra economicità e socialità non ponga problemi equivalenti alla quadratura del cerchio, involgendo gli enti di gestione in un circolo vizioso dal quale non riusciranno ad uscire. Il fatto è che la risposta a quelle pertinenti domande non è mai stata data soddisfacentemente dal Governo, tanto meno quest'anno poi, nel quale per la seconda volta è venuta meno la relazione programmatica formalmente disposta dall'articolo 10 della legge del 1956 sul Ministero delle partecipazioni statali, il che significa che non ha creduto di affrontare il Parlamento su una discussione delicata ed importante che la legge gli richiede.

Nel momento in cui parlo non so ancora come il Ministro delle partecipazioni rimedierà a questa lacuna nel suo intervento che è atteso alla 5^a Commissione per martedì prossimo, troppo tardi comunque per quel che riguarda l'intervento mio; nè soprattutto se egli avrà modo e intenzione di proporsi i quesiti importanti che sopra ho formulati, sulla scorta delle osservazioni dello stesso relatore sulla spesa.

Certo, l'azione delle partecipazioni statali e l'esito delle loro gestioni conservano una importanza elevatissima non solo nell'insieme della nostra economia mista, ma anche e specialmente sui problemi del Mezzogiorno e per i riflessi indubbi che essi hanno sull'andamento dei bilanci dello Stato. Ma la loro economicità deve essere salvaguardata in ogni caso e non sacrificata, con una ibrida commistione, a fini sociali che debbono essere conseguiti con altri mezzi, a mezzo di una attività pubblica diretta, esercitata dai competenti organi dello Stato, delle regioni

e degli enti locali, e dagli enti pubblici a ciò destinati; ad esempio, la Cassa per il Mezzogiorno, contro la quale si è appuntato recentemente un furore critico in larga misura ingiustificato.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo che il mio *excursus* attraverso vari settori vitali della nostra economia finirà per apparire prolisso senza diventare esauriente. Questo è il pregio, ma anche il difetto delle discussioni sul bilancio, che si prestano a discorrere *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Vorrei quindi giungere rapidamente alla conclusione, la quale non potrà non essere inevitabilmente politica. Dal punto di vista dell'impostazione del bilancio in se stesso noi non possiamo esprimere dissensi radicali: siamo d'accordo con la impostazione di austerità, abbiamo approvato a suo tempo il pacchetto fiscale nella sua ispirazione, pur dissentendo da taluna delle misure proposte, come l'imposta *una tantum* sulle abitazioni e più ancora il frettoloso anticipo di una mal concepita riforma sanitaria. Vorremmo anzi che questo senso di vigile austerità sopravvivesse anche nei momenti in cui la crisi economica richiede contromisure di stimolo perchè, come ho largamente detto all'inizio del mio intervento, il pericolo latente di una ricaduta inflazionistica sussiste ed occorre non dimenticarlo.

Quanto poi alle note di variazioni ed alle erogazioni di spesa che esse contengono, anche qui non abbiamo un rifiuto pregiudiziale da opporre: abbiamo però delle riserve critiche assai forti sulla loro sufficienza e sulla loro qualità. Per esempio, in materia di agricoltura e di edilizia non riteniamo che le misure finanziarie adottate potranno avere l'effetto desiderato se non si avrà la saggezza e il coraggio di rivedere la legislazione sui fitti agrari e quella sulla costruzione e sugli affitti delle costruzioni residenziali. In tema di finanziamento e di incentivi per lo sviluppo e la riconversione dell'industria ho già accennato ad una mia opinione, e penso che la distribuzione del credito, specialmente del credito agevolato, debba effettivamente garantire alle imprese private di ogni dimensione quella parità di regime con-

correnziale che in linea di principio dovrebbe essere il cardine di ogni economia mista.

Tutto questo però sbocca in definitiva nell'interrogativo: chi gestisce il bilancio, con quali tendenze e prospettive economico-politiche? Quali garanzie di una sua corretta ed efficace amministrazione si possono attendere dalle forze politiche che partecipano al Governo e lo sostengono? E qui non possiamo non ritornare alle considerazioni ed alle posizioni che abbiamo svolto ed assunto da quando il Governo di centro-sinistra è tornato al potere dopo il governo Andreotti nel 1972, e che abbiamo mantenuto, sia pure con una attenuazione, quando è sopravvenuto l'attuale Governo bicolore, il quale in parte aspira al ritorno di un centro-sinistra organico e in parte vorrebbe scavalcarlo verso sinistra, ossia non offre nessuna nuova prospettiva che secondo noi non sia peggiore di quelle passate.

L'esperienza quotidiana ci indica che una tale coalizione, così divisa e discorde su tante questioni, così tormentata anche all'interno dello stesso partito di maggioranza relativa, non ci offre una garanzia sufficiente di poter guidare con mano ferma e con iniziativa agile e pronta, il che vuol dire soprattutto concorde, l'economia e la finanza del paese verso il superamento dei gravi ostacoli che ancora rimangono sulla strada del consolidamento e della ripresa. Oggi si tratta appunto, per il momento, di consolidare i modesti successi finora conseguiti, oltre che di svilupparli in senso costruttivo.

Ma per fare questo occorre una compattezza di volontà che Governo e maggioranza non posseggono. Ci vuole la forza di reggere di fronte al susseguirsi incalzante delle pretese degli interessi organizzati, delle categorie che continuano implacabilmente il loro assalto alle casse dello Stato. Lo vediamo ogni settimana: scioperano le ferrovie, gli aeroporti, i magistrati, gli avvocati dello Stato. Si è perso qualsiasi senso di pudore nel rivendicare gli interessi settoriali; il Governo progressivamente cede per ragioni inerenti alla sua interna struttura e alla precarietà della sua maggioranza. Rischia in tal modo di intaccarsi lo Stato stesso, ed anche il senso dell'ordine democratico si perde,

come si è visto ieri a Milano, dove i gravissimi disordini avvenuti apparivano quasi come una manovra generale di conquista della piazza. E purtroppo le notizie successivamente pervenute ci dicono che l'azione e la presenza della pubblica autorità non è stata così pronta come ci era stato dichiarato in quest'Aula. Per reggere di fronte a queste tensioni occorre una saldezza di volontà democratica che questa coalizione finora non ha dimostrato.

Il nostro giudizio rimane dunque più che mai riservato, anzi ogni giorno più riservato.

Col Governo quadripartito dell'onorevole Rumor avevamo detto che la coalizione di maggioranza non ci offriva alcuna garanzia; col Governo bicolore ci limitiamo a dire che essa non ci offre una garanzia sufficiente. E il massimo che possiamo concedere nella posizione di attesa critica che ci siamo proposti e che intendiamo per il momento rispettare.

Il senatore Bergamasco, nella sua dichiarazione di voto, avrà modo di illustrare ulteriormente e più chiaramente le ragioni di questa nostra perdurante astensione che rimane, lo ripeto, un'astensione ragionatamente ma fortemente critica.

P R E S I D E N T E . E iscritto a parlare il senatore Buccini. Ne ha facoltà.

B U C C I N I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, mi si scuserà se parlo da profano: non rincorro le cifre e rassegnò solo alcune osservazioni desunte dall'esperienza, fra l'altro, di neoparlamentare. In questi limiti mi è sembrato che sulle leggi alle quali mi sono più da vicino interessato si sia instaurato una specie di braccio di ferro non tanto fra i singoli parlamentari e il Ministero del tesoro quanto fra Commissioni parlamentari, Aula e Ministero del tesoro. Ricordo, ad esempio, quanto è avvenuto in occasione del rifinanziamento della legge del 1971 sulla montagna, istitutiva delle comunità montane. Sui 200 miliardi di finanziamento per il triennio 1975-77 si è accesa una disputa fra Commissione agricoltura e Ministero, che

minacciava di vanificare l'impegno dei parlamentari. E non era una legge di poco conto.

Ma vi è qualcosa di più grave; il Parlamento ha approvato quella che è stata poi la legge n. 118 del 1974, il cosiddetto piccolo piano carne, che prevede una spesa di 60 miliardi per il 1974, incentivi e premi da dare ai nostri piccoli allevatori nel presupposto che con il 1975 ci sarebbe stata una legislazione più organica. La legge è del 18 aprile 1974. Ebbene, dopo pochi giorni, precisamente il 9 maggio 1974, l'allora Ministro dell'agricoltura presentava in questa sede un disegno di legge relativo ai provvedimenti per l'incremento della produzione di carne bovina e ovina — n. 1638 — che all'articolo 8 predisponessa, per quanto riguardava i 60 miliardi della legge già approvata, una nuova ridistribuzione, cioè 17 miliardi per l'anno 1974, 10 miliardi per gli anni 1975, 1976 e 1977 e 13 miliardi per il 1978. Con quale conseguenza? Con la conseguenza che la situazione di oggi è tale che i nostri allevatori non prendono ancora i contributi e giustamente affermano di essere stati presi in giro. Tra l'altro il disegno di legge n. 1638 non è andato avanti, mentre è rimasta bloccata la legge approvata dal Parlamento, cioè la legge n. 118.

Queste disfunzioni hanno un'origine? E come possono essere superate? Si tratta di domande semplici, se volete ingenue, che, se fossero originate dagli episodi ricordati o da altri casi analoghi, potrebbero essere riconducibili a un discorso più generale. Ma la disfunzione aumenta quando si va a valutare il tipo di lavoro svolto dalle singole Commissioni secondo le proprie competenze in occasione della discussione del bilancio di previsione. Si mettono a fuoco i problemi del settore e, quando si approfondisce l'esame, si nota subito che non sono problemi di aggiustamento, di poca entità, ma sono problemi di fondo e di prospettiva. Cito, ad esempio, le cose che possono apparire essenziali; Ministero dei lavori pubblici: legge-quadro urbanistica che dovrebbe nell'intero territorio nazionale predisporre una nuova organizzazione, evitare gli abusi, dare la possibilità agli enti locali di programmare l'organizzazione del territorio; il settore del-

l'edilizia abitativa e sociale; le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio in sede di presentazione del Governo alle Camere sulla necessità da parte dei comuni di acquisire un consistente parco di aree, quando poi gli enti locali sono indebitati per oltre 18.000 miliardi; la prossima scadenza del blocco fitti e soprattutto della normativa vincolistica delle aree; la necessità di una normativa organica per la difesa del suolo dalle calamità naturali; la riorganizzazione del Ministero dei lavori pubblici come conseguenza del trasferimento delle funzioni alle regioni.

Il Ministro dei lavori pubblici, in sede di Commissione, ha dato delle indicazioni su come dovrebbe essere impostato un bilancio per quanto attiene alle opere pubbliche, rovesciando l'attuale impostazione, cioè prima la programmazione esecutiva, poi la progettazione ed infine il finanziamento da rapportarsi al costo effettivo delle opere.

Commissione industria: dopo che si è messo in risalto che il processo inflattivo non è derivato tanto da un eccesso di domanda quanto da uno squilibrio dei costi, il responsabile del Dicastero ha rilevato che nel processo industriale bisogna puntare sui livelli occupazionali e non tanto sulle quantità di capitale investito. Si è sottolineata la necessità di un piano energetico nazionale, di una nuova regolamentazione dell'industria saccharifera, di una legge-quadro per le imprese artigiane, soprattutto della riforma del CIP; si è sottolineata altresì la grave carenza di personale del Ministero che non dispone nemmeno di geologi. Questi pochi problemi accennati mettono in risalto che un bilancio annuale, così come tradizionalmente concepito, non è uno strumento adeguato, perchè non dà la possibilità di avere uno sguardo di insieme.

Nella Commissione agricoltura, ad esempio, si è messo in risalto che la tabella 13, oggetto dell'esame, non tiene conto degli stanziamenti relativi a provvedimenti pluriennali precedenti, previsti per il 1975, nè dei fondi accantonati presso il Tesoro, con riferimento a provvedimenti legislativi in corso, nè dei fondi destinati all'agricoltura da parte delle regioni di cui al fondo glo-

bale previsto dall'articolo 9 della legge numero 281 del 1970. Manca quindi una visione di insieme e soprattutto il settorialismo fa perpetuare il metodo di considerare il Ministero del tesoro come l'unico interlocutore delle richieste e delle esigenze di fondo, nella carenza di un momento di sintesi e di visione organica e programmata. Sotto questo aspetto, anche la relazione previsionale 1975, che punta alla riduzione del tasso di inflazione, all'equilibrio della bilancia dei pagamenti, al contenimento del disavanzo del settore pubblico, propone temi sì fondamentali, ma sfugge alla necessità di fondo di por mano ad una programmazione economica che, come ha rilevato il relatore sul bilancio per la spesa, sia concepita in termini meno illuministici e più concreti, con un ruolo più incisivo e determinante per il potere politico, con alla base l'incontro e la collaborazione delle forze sociali.

È stato giustamente rilevato che la fase della stretta creditizia, iniziata nel quinquennio 1964-70, ha contribuito a creare la cosiddetta disaffezione imprenditoriale, di fronte ad un modello di sviluppo che non era più quello dell'epoca del *boom* economico, nel quale era facile accumulare grossi profitti, e che questa è stata una delle cause fondamentali della fuga dei capitali all'estero, che ha assunto proporzioni allarmanti (si parla di 30.000 miliardi), senza che i pubblici poteri abbiano reagito, abbiano messo in essere strumenti di prevenzione tali da arrestare o ridurre l'emorragia. La stessa politica del Mezzogiorno è stata rimessa in discussione. Gli interventi straordinari per le infrastrutture hanno solo temporaneamente sollevato la disoccupazione; gli incentivi alle industrie diretti alla quantità del capitale investito hanno fatto in maniera che i profitti siano tornati alle zone sviluppate del Nord. Giustamente il relatore ha messo in risalto come il baricentro del settore industriale sia rimasto sempre il Nord.

L'affermazione, quindi, fatta oggi che il Mezzogiorno debba essere al centro della programmazione nazionale non può essere oggetto di esercitazione retorica, ma deve essere tradotta in fatti concreti ed in concrete iniziative. La critica più approfondita al siste-

ma seguito ci viene dal Ministro dell'industria con le sue recenti dichiarazioni: dopo aver rilevato che il rastrellamento di 2.500 miliardi da gennaio ad oggi, con l'aumento dei cosiddetti prezzi amministrati, costituisce una operazione deflazionistica fatta sulla pelle dei consumatori e delle buste paga, che numerosissime aziende, specie del settore tessile, delle fibre sintetiche e della meccanica produttrice di beni strumentali, operano a circa il 50 per cento della loro capacità produttiva e che si corre il rischio di avere una riduzione di produzione e quindi del reddito nazionale del 3 per cento che, in aggiunta al mancato aumento del 5 per cento annuo, comporterebbe quest'anno una perdita di circa 10.000 miliardi di lire, il Ministro ha denunciato il fatto che le banche hanno chiuso i loro esercizi con attivi formidabili riducendo di un solo punto i tassi attivi e mantenendo una differenza di 7-8 punti con quelli passivi.

Lo stesso Ministro ha accennato alla necessità di un'ulteriore riduzione del 3 per cento dei tassi attivi e della creazione di un fondo per il credito e l'esportazione nel quadro di adeguate misure di ristrutturazione del meccanismo di sviluppo economico ed industriale con le opportune scelte politiche.

Vorremmo sapere se questi giudizi siano condivisi dal Ministro del tesoro non per andare alla ricerca di dissensi nella compagine ministeriale, per i quali non abbiamo interesse, stanti i gravi problemi che attanagliano il paese, ma per una necessaria chiarificazione su un momento che riteniamo determinante.

Il problema del credito riguarda in maniera particolare il settore agricolo. Il recente decreto-legge, che mette in circolazione circa 700 miliardi come contributo dello Stato nel pagamento degli interessi, approvato così come ci è stato proposto dal Governo in questa sede, è stato opportunamente emendato nell'altro ramo del Parlamento e oggi ci ritorna con l'abbassamento dei tassi d'interesse. Tale decreto è soltanto un primo passo, perchè, se si vuole sostenere l'agricoltura, il credito agrario — così come è stato affermato negli impegni prioritari del Presidente del Consiglio dei ministri — è uno

degli strumenti fondamentali, ma non soltanto per quanto riguarda il tasso degli interessi, bensì soprattutto per quanto riguarda le garanzie, la fidejussione, le responsabilità che dagli istituti regionali in materia e nel settore dovrebbero essere assunte.

Un discorso a parte, poi, è quello relativo alle partecipazioni statali: sei enti (IRI, ENI, EFIM, EGAM, EAGAT, Ente del cinema) con 965 aziende, 640.000 dipendenti, assorbono il 30 per cento di tutti gli investimenti industriali del paese con un fatturato che sfiora i 14.000 miliardi.

Anche qui i nodi stano venendo al pettine in modo drammatico, quando la deviazione clientelare finisce per distorcere i compiti ad esse assegnati come strumenti produttivi. Le vicende ENI-Montedison, le vicende della famiglia Fassio, l'assalto alla stampa, come le sorti del « Globo » insegnano, la deviazione della SME che controlla il 50 per cento della rete distributiva di molti prodotti ed ha seguito la stessa politica delle società multinazionali, invece di tendere ad eliminare i settori speculativi, di intermediazione, causa di rendite parassitarie, le polemiche sul sindacato della Montedison e sulla sua privatizzazione, l'acquisto di industrie in stato di decozione per il salvataggio di poteri politici locali stanno a denotare l'urgenza di una radicale ristrutturazione del settore.

Viene suggerita da più parti l'unificazione delle partecipazioni statali in due grandi centri: IRI ed ENI, con la eliminazione degli altri enti, per la direzione dei due settori dell'industria e dell'energia.

Le partecipazioni statali sono state concepite come strumenti con i quali il Governo porta avanti la politica economica con criteri di economicità. La diseconomia, conseguenza dei gruppi di potere in lotta fra loro per la supremazia, è la conseguenza più vistosa che oggi si lamenta e che finisce per screditare le pubbliche istituzioni. Il Ministro del bilancio ha suggerito recentemente la costituzione di un comitato nazionale per la chimica con funzione di coordinamento. Anche qui sono problemi di vasto respiro, proiettati nel tempo. La società italiana sta trasformandosi sotto la spinta di una lunga crisi. Vecchi istituti scricchiolano. Come si gestisce e chi gestirà un domani di-

verso di cui tutti sentono l'urgenza? E come dare una risposta sotto il profilo di un bilancio statale ad una società piena di contraddizioni, a forze nuove che chiedono nuovi sviluppi?

Si comprende che l'attuale Governo si sia attestato su un programma di emergenza, a breve termine. Bisogna però gettare le basi per un'effettiva programmazione. Le istanze avanzate non sono ricollegabili nell'arco di un anno: sono tutte istanze che si profilano nel tempo e che richiedono scelte prioritarie.

Noi socialisti riteniamo che nel quadro di queste esigenze di fondo vada impostato un bilancio. In particolare riteniamo che bisogna tendere verso i due seguenti obiettivi. Anzitutto si deve tendere verso il bilancio pluriennale e di cassa. Il Ministro per le regioni ha presentato al Senato il disegno di legge n. 1938 relativo ai principi generali e alle norme di coordinamento in materia di bilancio e contabilità delle regioni. Si prevede in tale disegno di legge la compilazione di un bilancio pluriennale accanto a quello annuale. Il bilancio annuale trova posto quindi in un quadro più generale. Un bilancio pubblico, infatti, non interessa solo come prospetto e limite delle spese autorizzate, ma come programma ed impegno di interventi da svolgere in un tempo definito con scadenze predeterminate. Il bilancio di competenza, che è quello che tradizionalmente viene presentato al Parlamento, nel disegno di legge indicato viene integrato con il bilancio di cassa destinato a quantificare le entrate che effettivamente si presume di poter riscuotere e le spese di cui in concreto si autorizza il pagamento. Si tratta quindi di un primo tentativo di raccordo tra bilancio e programmazione. Noi crediamo ed insistiamo da tempo perchè anche a livello statale sia imboccata questa strada. Il bilancio annuale deve essere una fase di un periodo più vasto, fase oggetto di confronto nelle previsioni e nel rendiconto per constatarne l'aderenza alla realtà. Il bilancio annuale deve cioè trasformarsi in un momento di verifica e di aggiustamento con strumenti più flessibili, che un bilancio di pura competenza non può offrire.

In secondo luogo si deve tendere verso la partecipazione parlamentare e regionale alla stesura del bilancio dello Stato. Il bilancio non può essere di competenza del solo Esecutivo o, come nella realtà accade, dell'alta burocrazia dello Stato. La manipolazione delle partite e delle poste, le grosse manovre, che all'interno di un bilancio si fanno e che sfuggono ad un reale controllo, impediscono la possibilità di un concreto controllo politico. Noi riteniamo che sia necessario istituzionalizzare detta partecipazione con le forme più opportune. Ci rendiamo conto che, di fatto, le regioni partecipano, ma non in una forma istituzionalizzata; d'altra parte alla stesura di un bilancio di previsione le Commissioni parlamentari dovrebbero partecipare. Infatti i pareri delle diverse Commissioni, che vediamo allegati, dovrebbero essere documenti che accompagnano la stesura del bilancio e non giudizi a posteriori, espressi dopo la presentazione dei documenti e che molto difficilmente possono provocare variazioni.

Il nostro giudizio politico è, pertanto, allo stato, limitato alla considerazione di un bilancio di emergenza che valga per il 1975. Come tale, per gli impegni assunti dal Governo, può essere un giudizio nel complesso positivo, ma limitato nel tempo. Gli impegni di fondo e le scelte politiche debbono ancora venire.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Capua. Ne ha facoltà.

C A P U A. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, la discussione del bilancio è ormai una ricorrenza annuale che va perdendo il suo significato originario di controllo pubblico del denaro pubblico. Ormai questa possibilità è sfuggita dalle mani del Parlamento. Ci troviamo di fronte a una elencazione di spese rigide, non modificabili, ed inoltre, a suggello, la programmazione di un grosso disavanzo che nel successivo consuntivo supera sempre la previsione. Direi in verità che non sarebbe valsa la pena di prendere la parola se nel disegno di legge presentato dagli onorevoli Colombo e

Giolitti a pagina 135 per quanto attiene al Ministero della sanità non si esordisse, onorevole Sottosegretario, con queste parole: «L'attività del Ministero della sanità per l'anno 1975 si pone nella prospettiva di avvio della riforma sanitaria e di istituzione del servizio sanitario nazionale secondo lo schema che viene ora presentato al Parlamento». Questo non è solo un problema di volontà politica, come dirò, ma è indubbiamente anche un problema di bilancio, per i notevoli riflessi che i problemi della sanità in Italia hanno nei riguardi del bilancio e per i riflessi a sua volta che il bilancio ha nei riguardi dei problemi della salute pubblica.

Questa ricorrenza del bilancio è l'unica occasione in cui può essere fatta una discussione serena, critica, non falsata da comode e semplicistiche affermazioni politiche che servono spesso a mascherare la realtà. La discussione del bilancio resta una delle poche occasioni in cui, con una visione totale dell'impegno del Tesoro e dell'entità del disavanzo, alcune verità emergono dalla rigida ed inequivocabile base delle cifre che lo stesso Esecutivo presenta a prova del suo operato e dei suoi futuri programmi politici. È altresì, onorevole Sottosegretario, una delle reali occasioni in cui si può constatare se i fatti corrispondono alle parole. Intendo per parole le reiterate affermazioni fatte da autorevoli uomini politici dei successivi governi di centro-sinistra, specie di recente; intendo per fatti le cifre che il bilancio pone a suggello di queste affermazioni spesso altisonanti e che costituiscono il *pabulum* di tanta demagogia politica. In base alle affermazioni altisonanti, spesso tradotte in leggi parimenti altisonanti ma non corroborate da un corrispondente impegno politico e finanziario, da un certo tempo in qua, con una tecnica da guastatori, si stanno sistematicamente demolendo molte strutture preesistenti, avviandoci con una certa allegra spensieratezza su vie che vengono affermate nuove e che, poste alla prova, a volte sfiorano l'utopia: e ve lo dimostrerò!

A questa forte volontà innovatrice resistono imperterrite soltanto le strutture di una

miriade di enti superati e inutili; è sorprendente invece quanto avviene come affermazione di volontà politica su temi che riguardano credito a categorie, rilancio di sistemi produttivi, politica meridionalistica, integrazione di prezzi agricoli, politica della casa e quanto in questi settori emerge realmente dal bilancio. La discussione indubbiamente potrebbe essere molto ampia, ma non voglio rubare tempo a questi pochi colleghi presenti. Il mio breve intervento si limiterà a puntualizzare alcuni elementi che emergono dal bilancio della sanità, che può essere preso ad esempio di tanti altri. Di questo ho esperienza e vedo l'analogia con gli altri. Non scenderò al dettaglio delle singole voci. Per farne una critica serrata basterebbe leggere la relazione di maggioranza che il senatore Costa, uomo della maggioranza, ha fatto alla Commissione. Io la sottoscrivo in pieno, ed essa è di per sé sufficiente per motivare un voto nettamente contrario. Però è questa — mi si permetta — la sede nella quale dobbiamo almeno tentare di chiarirci un po' alcune idee.

Quando in Italia un sistema non funziona, non si indaga serenamente sul motivo del cattivo funzionamento, non si guarda se vi sono carenze di uomini o di costume che nessuna riforma può correggere, si dice *sic et simpliciter* che occorre una riforma. È vero che esiste nel Ministero della sanità un centro studi ed una serie di comitati per la programmazione ospedaliera che nel bilancio del 1975 assorbono un'ulteriore spesa di 630 milioni giungendo ad un totale di 1 miliardo. Sul valore di questo centro studi e di questi comitati di programmazione è per me perfettamente valido, onorevole Sottosegretario, quanto afferma il relatore di maggioranza; non è una critica mia ma del relatore di maggioranza. Egli dice: « La verità è che, essendo mancata una vera politica ospedaliera, si è venuto a creare uno stato di enorme confusione che sotto le spinte politiche ha finito con l'attuare la riforma ospedaliera esclusivamente con la istituzione, senza alcun criterio, di ospedali che hanno le stesse caratteristiche di quelli di trent'anni fa. Lo spirito della legge 132 era indubbiamente

quello della qualificazione ospedaliera e non quello della proliferazione degli enti, dei reparti e dei servizi ».

Il guaio è che, onorevole Sottosegretario, lo studio e la programmazione sono fatti non in base all'analisi, alla critica dei difetti constatati ma sulla base di un binario politico già preordinato. Ed il guaio maggiore è che quelle stesse mentalità che già hanno mandato a male il sistema ne creano un altro affidando la successiva esecuzione del piano a coloro che hanno già fatto saltare il sistema precedente; sono sempre gli stessi uomini.

Per rendere un po' meno pesante questo discorso, cito, da una documentata conferenza di un egregio collega medico, un precedente: nel 1500 il protonotaro apostolico Bernardino Cirillo, commendatore di Santo Spirito, presidente degli ospedali romani di allora (perché il commendatore di Santo Spirito era presidente degli ospedali) uomo di grande ingegno e di grandi qualità, tentò di affrontare la grave (anche allora era grave) situazione degli ospedali romani, pensando di riformare strutture, amministrazioni, funzionamento. Alla fine si arrese, onorevole Sottosegretario, affermando che nulla si poteva fare in « codesta Repubblica ». Diceva egli: « Posso io fare il mio ufficio ma come piegare gli altri, questi altri, a fare il loro? ». Questo sta a dimostrare che è inutile intaccare le strutture, riformarle, proporre mirabilia quando sono sempre gli stessi uomini che, avendo già distrutto, non hanno né mezzi né, quel che mi fa più paura, idee per ricostruire. E si affidano, in mancanza di esperienza propria, quel che è peggio, in maniera pedissequa, a modelli stranieri già messi in prova da molti anni e già disgraziatamente superati da dolorose esperienze.

Il problema della sanità, onorevole Sottosegretario è dopotutto in Italia come altrove, oltre che un problema di educazione civile e di costume, anche un problema di bilancio e di disponibilità di Tesoro. Ecco perché sono costretto a sollevare la questione globale in questa sede; non è che io intenda rendere edotto lei, onorevole Sottosegretario, di queste cose che certamente già sa. Le ricordo

a me stesso e ai colleghi di questa Assemblea perchè possano meditare. Veniamo ai fatti.

Il ministro della sanità onorevole Gullotti, pochi giorni fa, parlando *ex cathedra*, in nome del Governo di cui egli fa parte, nella Commissione sanità del Senato, ha affermato che « è volontà politica del Governo portare in discussione qui alle Camere, al più presto, il problema della riforma sanitaria ». E il relatore ne fa eco in quanto ho detto prima e dice altresì: « su questa riforma sanitaria è già pronto un progetto governativo ». In quella sede non ha fornito ai commissari (ed io ero uno di quelli che ponevano domande) soddisfacenti spiegazioni sul pagamento dei paurosi *deficit* preesistenti della rete ospedaliera italiana nè ha fornito elementi attendibili sul costo della riforma che gli era stato richiesto e sulla sua programmazione economica.

Il relatore di maggioranza del bilancio della sanità alla Camera dei deputati (quindi non uomo della mia parte) afferma che il bilancio non esprime delle scelte politiche e che le spese per complessivi 218 miliardi sono una ben esigua parte nei confronti dei 6.000 miliardi a cui, secondo lui, ascenderebbe la spesa nel paese per esigenze sanitarie. Ed io qui aggiungo: beato l'onorevole De Maria che si illude che 6.000 miliardi siano sufficienti.

Dice il relatore di maggioranza al Senato (mi si permetta di osservare che in tutta questa discussione io non lodo nè biasimo, narro soltanto, per usare una espressione non mia ma del Talleyrand): « La legge 386 ha in modo irreversibile avviato la riforma sanitaria e tuttavia dobbiamo meravigliarci della constatazione che non è fatta in questo bilancio, neppure per memoria, menzione delle necessità del servizio sanitario nazionale ». Questa è una verità perchè in questo documento che ci viene sottoposto per aver nozioni dell'attività dell'Esecutivo si esordisce con la dichiarazione della volontà di lanciare il servizio sanitario nazionale, mentre poi nei dettagli del bilancio questa menzione originaria scompare.

Ho letto molto attentamente la relazione del senatore Costa e potrei farla integral-

mente mia per le critiche che muove ed in base alle sue stesse critiche, senza aggiungere altro, motivare un voto contrario. Ma non voglio, mi sembrerebbe un pettegolezzo insistere. Torno invece sul più scottante problema della riforma sanitaria, menzionata o no nel bilancio, tuttavia preannunciata a breve scadenza come volontà politica dell'attuale Governo.

Mi duole che non sia presente il Ministro del bilancio perchè queste cose andavano rivolte principalmente a lui. Non basta affermare una volontà politica. Questo è anche e principalmente un problema di bilancio. La programmazione e la trasformazione in legge successiva di qualsiasi programma non può prescindere da un bilancio preventivo. La legge 386 è stata anch'essa un atto di volontà politica. Ebbene il relatore di maggioranza, senatore Costa, dice di questa legge: « È facile immaginare il caos che si sta creando in questo settore e gli effetti deleteri che si registreranno a breve scadenza ».

Ho il piacere di salutare il ministro Colombo, che vedo ora entrare, del quale ebbi anche l'onore di essere Sottosegretario in altri tempi.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Ed io ricambio il saluto.

C A P U A . La 386 è nata all'insegna della fretteolosità. Questo dice il relatore di maggioranza. Ed il ministro Gullotti conferma, a proposito della legge 386, che si tratta di un atto di rottura anche se varato in clima di confusione. Come dichiarazione di un ministro è veramente sorprendente.

In altri termini sorprende in maniera dolorosa come uomini qualificati della maggioranza riconoscano loro per primi che hanno compiuto atti di rottura in clima di confusione ed all'insegna della fretteolosità, creando il caos. Non possiamo che prenderne atto e sarei almeno confortato se da tanta postuma saggezza venisse almeno la legittima conclusione di una maggiore ponderazione e ragionevolezza per il futuro. Ma questo non è perchè si prospetta subito la volontà politica di un nuovo atto di rottura creato in

un maggiore clima di confusione e che andrà certamente a determinare uno strano e dannoso guazzabuglio che non riesco neppure ad immaginare.

Vorrò, onorevole Ministro, ricordarle alcuni atti politici che hanno inferto duri colpi al bilancio e quindi per conseguenza al Tesoro che lei qui rappresenta, e che nel momento in cui furono determinati furono accompagnati dall'assicurazione, menzognera a parere mio perchè non poteva essere fatta in buona fede, che non vi sarebbe stato nessun aggravio di spesa: si veda la discussione politica sulla legge Mariotti fatta alla Camera.

Il primo duro colpo alla politica sanitaria italiana e al bilancio che la deve sorreggere fu dato appunto dalla legge Mariotti che presumeva di riordinare le strutture ospedaliere con l'affermazione cervellettica (noi lo dicemmo allora in Aula; gli uomini della maggioranza lo riconoscono adesso) che le spese, a parte naturalmente i motivi d'inflazione, non sarebbero state maggiori. Un giudizio sulla legge Mariotti dato da me potrebbe sembrare indubbiamente un giudizio di parte. Lo detti al momento in cui quella legge fu discussa alla Camera dei deputati ed è agli atti; oggi non intendo ripeterlo per un senso di correttezza verso il collega Mariotti, che non si trova in quest'Aula! Permetterò, però, onorevole Ministro, che mi serva del giudizio successivo espresso da un Ministro della sanità della sua stessa parte politica, l'onorevole Gaspari. Voglio citare per intero questo giudizio perchè resti ancora una volta agli atti del Parlamento, a dimostrazione lampante di come un partito che si vanta legittimamente di rappresentare la maggioranza relativa nel paese, e perciò pretende la *leadership* politica, possa essere a volte connivente nel determinare la promulgazione di leggi sulle quali successivamente a breve termine un ministro dello stesso partito è costretto a dichiarare quanto segue.

Dice l'onorevole Gaspari: « La riforma ospedaliera del 1968, legge 132 o legge Mariotti, ha inciso fortemente sulla spesa sanitaria secondo un meccanismo inarrestabile costituito dalle rette ospedaliere. Quando un

amministratore può contare sulle entrate che vuole ricorrendo all'aumento delle rette, e non ha quindi più preoccupazioni di spese, è inevitabile che si arrivi ad un rapporto inflazionistico fra entrate e uscite che diventa inarrestabile. L'aspetto più grave di questo fenomeno » — ascolti, onorevole Ministro, è sempre Gaspari che parla, non io — « è dato da alcune percentuali che sono assai indicative », anzi direi fanno paura. Dice Gaspari: « Negli ospedali italiani l'82 per cento della spesa viene assorbito per il personale e sul rimanente 18 per cento grava tutto il resto, dal vitto dei degenti ai servizi generali, alle attrezzature sanitarie, cliniche e diagnostiche ».

Giudizi severi simili hanno espresso nel 1972 l'onorevole Andreotti, allora nella veste destrorsa di presidente del Consiglio, e il ministro del lavoro senatore Coppo.

Queste cose fanno impressione e paura. Onorevole Colombo, i 3.000 miliardi di *deficit* degli enti ospedalieri che lei ha ereditato in questo settore e che aumentano col ritmo di 140 miliardi al mese sono figli della legge 132, se le cifre che abbiamo sono degne di essere credute; e ritengo che non si arrivi a mentire tanto apertamente da falsare anche sulle cifre. Si tratta di una legge faziosa che ha soltanto voluto, sotto la speciosità di una presunta democratizzazione dei servizi, politicizzare gli ospedali italiani che oggi sono *pabulum* di consorterie politiche, con una spartizione paritetica ringhiosa e sospettosa fra gli uomini del cosiddetto arco democratico che ne hanno fatto — mi si scusi l'unica espressione pesante che uso — un indegno sistema di potere.

Nè si accusino con un luogo comune e con molta semplicità i medici per questo fenomeno involutivo; si abbia prima il coraggio di guardare statisticamente quanto in questo sistema va ai medici, ai paramedici, quanto al restante personale di servizio e amministrativo. E mi riferisco anche agli amministratori, che si sono enormemente moltiplicati attraverso segretari, segreterie, autisti, eccetera; una cosa che fa meditare. La legge n. 132, voluta dal ministro Mariotti, è stata la classica manovra dell'apprendista

stregone che mette in moto un meccanismo che poi non riesce a dominare. E ricordo, a parziale riabilitazione di questo mondo di maggioranza, la cinquecentesca affermazione del protonotaro Bernardino Cirillo: « Posso fare io il mio ufficio, ma come piegare gli altri a fare il loro? ».

Ed arriviamo ad un dato di fatto veramente impressionante; si dice che correggere una *gaffe* con un'altra *gaffe* sia la cosa peggiore che si possa fare. Onorevole Ministro del tesoro, come si è cercato di riparare ai disastri della legge 132? Con la legge 386, che lei ben conosce: soppressione parziale degli enti mutualistici, passaggio alle regioni del settore ricoveri, passaggio alle regioni di un sistema ospedaliero pulito, cioè senza debiti. In quella occasione l'onorevole Ministro del tesoro avrebbe dovuto anticipare i 2700 miliardi necessari per passare alle regioni un sistema pulito. Il Ministro del tesoro in quella occasione ha fatto come si faceva durante la Rivoluzione francese; se l'è cavata con un « pagherò », per una cifra molto esigua, se è vero che si tratta di 1300 miliardi. Mi si dice che altri 500 miliardi siano stati reperiti per cercare di tacitare i fornitori perchè ormai siamo giunti, negli ospedali italiani, a un punto tale che a chi chiede ossigeno per un malato si risponde: prima pagate. E non mi riferisco a tante altre strutture, ma all'ossigeno. Non mi guardi trascolato, signor Presidente, perchè è la verità. Un servizio di primaria importanza è rimasto fermo perchè una sviluppatrice si era guastata; chiamata la *Gevaert* all'Ospedale S. Camillo ieri, questa ha risposto che si facevano solo riparazioni per pronto contanti. Ed è un dato di fatto che è passato per le mie mani, onorevole Presidente.

Ora, avete barato con la legge 386; cos'è questa legge? La vogliamo giudicare? Io non esprimo il mio giudizio perchè sono un uomo di parte; mi servo delle parole del relatore di maggioranza, senatore Costa. Dice il senatore Costa: « Purtroppo, a 7 mesi di distanza, la 386 è rimasta il documento delle buone intenzioni perchè il Governo non ha potuto reperire i 2700 miliardi ipotizzati » (osservate come è piena di prudenza e di sot-

tintesi la parola usata dal relatore di maggioranza) « nè, a quanto ci risulta, è riuscito a far trasferire alle regioni il personale dei servizi di ospedalità delle mutue che avrebbe potuto costituire i primi nuclei operativi presso i vari assessorati regionali ». In altri termini, mi creda, onorevole Colombo, si sta determinando un pauroso vuoto di strutture, un vuoto di potere, un vuoto di sistemi di finanziamento. Ma di tutto ciò discuteremo dettagliatamente quando arriverà in Aula la riforma sanitaria. Non è questa la sede per affrontare nel dettaglio questi problemi.

Dice però il relatore di maggioranza che il problema è quello di andare avanti velocemente, evitando di fare danni. E io mi chiedo legittimamente, circa i due provvedimenti legislativi citati, voluti e difesi dalla maggioranza, che, a detta di voi della maggioranza, hanno già provocato tanti danni, che significato abbia andare avanti senza fare ulteriori danni, se prima non si fa un'analisi dettagliata e uno studio approfondito sul modo di evitare guai peggiori. E ciò dovrebbe essere logico prescindendo da preconcepite impostazioni di volontà politica che già tanti guai hanno arrecato. Indietro non si può tornare, occorre andare avanti ma mi permetta di ricordare a lei, che è ministro del tesoro e che quindi ha in mano parte delle chiavi del potere, una frase di manzoniana memoria: *Adelante Pedro, con juicio*.

Il problema della riforma sanitaria è stato impostato molto male. C'è una miriade di organi consultivi in sede nazionale, regionale, di unità sanitaria, una specie di medicina assembleare in cui di tutto si discuterà fuorchè del malato; in cui i sindacati si apprestano a fare la parte del leone, e nella quale sarà inevitabile la conflittualità con il medico, il grande ignorato di questa riforma: sarà il trionfo del mercato nero della medicina, così come avviene nella grande e democratica Inghilterra. A parte questo, nella riforma sanitaria è a monte principalmente un problema di bilancio ed ecco perchè in questa sede anticipo la discussione di tale problema. I 6.000 miliardi ipotizzati dal re-

latore di maggioranza alla Camera sono bubbole...

P R E S I D E N T E . Mi scusi, senatore Capua, ma le debbo ricordare che, ai sensi dell'articolo 129, primo comma, del Regolamento, gli oratori devono riferirsi alla impostazione globale del bilancio e alle linee generali della politica economica, finanziaria e dell'amministrazione dello Stato. Lei, nel suo intervento, si è occupato invece della riforma sanitaria. La prego dunque di attenersi all'oggetto del dibattito.

C A P U A . Giacchè è qui presente il Ministro del tesoro, voglio dimostrargli che alcune cose dette nei documenti che ci sono stati presentati sono bubbole, cose inesistenti.

Se vogliamo riferirci ai sistemi attuati in altri paesi a struttura democratica, possiamo prendere ad esempio il sistema svedese che, ipotizzato per 8 milioni di abitanti, costa 1.500 miliardi. È un sistema attuato da un popolo serio che non fa sprechi, che lavora, che non sciopera per abitudine, che rispetta la cosa pubblica. Lo stesso sistema attuato da quegli stessi uomini in Italia verrebbe a costare circa 12.000 miliardi.

Quali cifre abbiamo noi in bilancio per questa materia? I 4.500 miliardi circa che i vari enti mutualistici spendevano per l'assistenza! Non vedo altri fondi se non l'apporto integrativo di 74 miliardi previsto dal disegno di legge 3159 al fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera. E ciò senza tener conto di debiti che ci sono da pagare e del maggior costo che si determinerà per la persistenza del sistema mutualistico, che non si potrà liquidare almeno nel suo personale, e per la nuova creazione di varie burocrazie in sede regionale. Su queste basi è arduo andare avanti evitando di far danni.

Vi è una illusione in giro tra coloro che caldeggiano questo andare avanti all'impazzata, cioè la fiscalizzazione illimitata degli oneri della riforma; ma è un modo di nascondersi dietro un dito, come se la fiscalizzazione di per se stessa non avesse un limite.

Ne sono una forte riprova le polemiche che in questi giorni sono in atto per il cumulo dei redditi e le autorevoli voci che già proclamano qualificatamente che le aliquote operanti per l'inflazione in atto sono gravose oltre il limite del possibile. Anche la fiscalizzazione ha un limite al di là del quale è controproducente.

Molte osservazioni si potrebbero fare. La aridità delle cifre non ci permette di discuterne. La situazione sanitaria è impressionante. Si parla con poco interesse e poco impegno di malattie sociali, di prevenzione, di riabilitazione, di lunga degenza, dei problemi connessi con la geriatria che sempre avanza. Il bilancio attuale porta contributi per 50 miliardi, per esempio, per l'Opera maternità ed infanzia. Ciò avviene mentre è già presente alle Camere una serie di progetti di legge sull'impiego dei contraccettivi e sulla regolamentazione dell'aborto.

La legge sui contraccettivi cerca un finanziamento che non trova. Sono stati promessi 10 miliardi molto problematici; non li trovo elencati nel bilancio. La proposta di legge sulla regolamentazione dell'aborto fino ad oggi non ha promesse di finanziamento. A me sembrerebbe logico, onorevole Ministro, che il problema dell'assistenza alla maternità e all'infanzia, il problema dei contraccettivi e il problema della rigida regolamentazione dell'aborto siano tutti e tre attinenti ad un solo argomento che dovrebbe essere trattato in maniera unitaria, e sembra logico altresì che questi problemi, comportando un'assistenza particolare, vengano devoluti alle regioni perchè l'attuino nell'ambito di una legge-quadro dello Stato. Questi problemi trattati in maniera unitaria impongono già un notevole onere al bilancio dello Stato; se saranno invece argomento di leggi non coordinate tra di loro, si avranno un'efficienza molto minore e un costo notevolmente maggiore.

Si tenga presente, ad ulteriore conferma di quanto dico, che il bilancio del Ministero della sanità porta, al capitolo 2.958, già un'ulteriore spesa di 16 miliardi, devoluti alle regioni, da assegnare ai comuni per la costruzione e la gestione di asili nido. E nessuno

può negare che quest'ultima voce concerne un problema che appartiene alla maternità e all'infanzia.

Non voglio più muovere critiche, benchè tante e dettagliate potrebbero esserne fatte se la discussione del bilancio fatta in maniera generale non lo impedisse per mancanza di tempo. Ma non si può ignorare e si ha il dovere di ricordare a quest'Assemblea che 22 miliardi circa devoluti all'assistenza dei mutilati e invalidi civili sono oggi una cifra assolutamente insufficiente, come si ha altresì il dovere di ricordare a quest'Assemblea che tra i problemi sociali che più scottano e che più interessano le classi giovani che abbiamo il dovere di educare per prepararle a una vita futura che sia degna di uno Stato moderno vi è quello della droga. Questo bilancio per l'ufficio centrale stupefacenti, che dovrebbe almeno programmare una lotta efficiente non dal punto di vista poliziesco ma dal punto di vista educativo, porta soltanto 10 milioni. È una cosa che umilia e mortifica.

Onorevole Ministro, il mio intervento più che un discorso di opposizione è stato un discorso di puntualizzazione. Per la critica mi sono servito di affermazioni di uomini della sua stessa parte politica. Qual è il motivo di questa mia puntualizzazione? Nel caos che si è determinato non è facile vedere una via di uscita che non ci porti fatalmente a nuovi peggiori errori. Nella relazione di maggioranza il relatore Costa adombra una soluzione che non mi è sgradita, perchè già una proposta simile fu fatta da me in occasione della discussione di un bilancio della sanità alla Camera dei deputati prima dell'avvento della legge Mariotti e cioè non liquidare gli enti ma unificarli rendendoli parte integrante dello sviluppo della riforma sia pure nell'ambiente regionale.

Occorre molta prudenza; come dice il relatore di maggioranza alla Camera, occorre contabilizzare bene tutte le fonti di entrata del fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera. Ed io aggiungo: occorre contabilizzare bene tutte le spese di esercizio che tendono spaventosamente ad aumentare. Occorre fare ciò a monte della riforma e non dopo quando, con lacrime di cocodrillo, dovessimo ancora una volta constatare paurose de-

ficienze, che gli uomini della maggioranza coraggiosamente denunciano dopo averle poco coraggiosamente approvate. Infatti prima poco coraggiosamente le approvano e poi coraggiosamente le denunciano. Occorre coraggiosamente affermare che la volontà politica non può essere attuata che nei limiti di un bilancio serio come previsione di entrata; cioè la riforma sanitaria per essere approvata ha bisogno di un bilancio serio, come previsione d'entrata, ma anche principalmente come previsione di spesa. Occorre coraggiosamente affermare che il problema della salute pubblica non è un problema assembleare e demagogico, nè da sfruttare a fini politici.

Onorevole Ministro, non si fidi delle previsioni di spesa affermate da uffici o da interessati. Le leggi precedenti cui ho accennato dimostrano che coloro che hanno previsto, con le smentite clamorose che ci sono state successivamente, o ignoravano il problema o — non vorrei pensarlo — hanno mentito. Il relatore di maggioranza per la sanità al Senato alla fine della sua relazione, che suona serrata critica, ha chiesto ai suoi colleghi un atto di fede per l'approvazione. Onorevole Ministro, sono dolente di non poter fare un atto di fede simile perchè gli stessi argomenti della maggioranza mi portano a votare contro. La ringrazio per avermi ascoltato. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

B A S A D O N N A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non appena qualche spiraglio di speranza ha preso consistenza in questi ultimi mesi per alcuni sintomi favorevoli dell'andamento dei fattori economici, si è fatto strada un ottimismo del tutto sproporzionato all'effettiva portata degli eventi e soprattutto all'atmosfera di incertezza, di confusione, di sfiducia nella quale viene celebrato anche quest'anno il rito dell'approvazione del bilancio dello Stato.

Se la situazione appare meno catastrofica, nulla autorizza a ritenere che il ritorno sull'orlo del baratro, dal quale ci siamo appena

discostati, non si possa di qui a poco riproporre e in maniera più pericolosa.

Se da un lato si va consolidando il miglioramento della bilancia dei pagamenti, se l'aumento dei prezzi all'ingrosso tende ad attenuarsi e così la stretta creditizia e il costo del denaro, altri fenomeni negativi ben noti dovrebbero consigliare ogni cautela nel formulare giudizi sulla situazione: dalla recessione che colpisce la produzione e l'occupazione operaia all'inflazione che continua a flagellare il risparmio, sia pure in misura meno pesante, al calo della domanda globale e quindi della produttività.

Di questa recessione a risentirne maggiormente le conseguenze è l'industria privata minore, la cui funzione è insostituibile nell'apparato produttivo soprattutto per alimentare un valido processo di industrializzazione delle zone depresse. Ormai si va dissolvendo specie nel Sud, lasciando il passo all'impresa pubblica — quando è possibile —, che, malgrado i propositi programmatici del Governo, si estende anche nelle aree tradizionali dell'iniziativa privata.

Assieme alle aziende minori anche l'artigianato, che è l'ultima frontiera dell'iniziativa privata, minaccia di essere travolto dall'azione congiunta della recessione, dell'inasprita pressione fiscale e dell'essiccazione del credito. Certo, tutti a parole si dichiarano convinti che bisogna contrastare un ulteriore spostamento dei confini tra settore privato e settore pubblico: ma le manovre anticongiunturali stanno danneggiando il primo a favore del secondo. Eppure il Presidente del Consiglio aveva dichiarato nel discorso programmatico che non si poteva prendere a pretesto le difficoltà del momento per giustificare una ulteriore espansione dell'impresa pubblica.

Indubbiamente i danni maggiori della crisi li sta subendo il Sud — e lei lo sa bene, onorevole Ministro — dove l'apparato produttivo è più fragile poichè risulta in gran parte in fase di avviamento e di ristrutturazione e dove l'imprenditoria privata di più avverte l'esigenza di essere incoraggiata e sorretta per poter svolgere la sua essenziale funzione poichè è illusorio ritenere che si possa portare avanti un processo di industrializzazione realizzando grandi unità se non si alimenta un

tessuto di industrie minori in grado di diffondere le attività produttive collegate.

Lo stesso relatore per la spesa, senatore Rebecchini, che ha formulato acute osservazioni sul problema meridionale, ha sostenuto l'inefficacia di alcuni investimenti nel Mezzogiorno che remunerano soltanto il fattore lavoro, i cui redditi finiscono per ritornare nelle zone sviluppate al pari di quelli attinenti alla remunerazione degli altri fattori produttivi.

Da questi e da altri motivi è derivata l'assenza dello sviluppo economico autopropulsivo ed il proseguimento dell'esodo dei lavoratori del Sud, che solo la crisi economica generale, con la essiccazione delle prospettive esterne di lavoro, è riuscita a contenere. Indubbiamente la strategia adottata per fronteggiare la crisi ha richiesto provvedimenti che danneggiano maggiormente le aree depresse del Sud, mentre l'intervento statale è stato in prevalenza utilizzato per potenziare l'apparato produttivo del Nord, tecnologicamente più avanzato e quindi più idoneo a fronteggiare la concorrenza internazionale e a mantenere i mercati esteri in questo difficile momento, con il conseguente alleggerimento dell'impegno meridionalistico.

Così non sono state rispettate le riserve previste dalla legge n. 853 per il Mezzogiorno, e così sono trascorsi almeno 2 anni che si attende il varo del nuovo sistema di incentivi, che privilegi le iniziative ad alto contenuto occupazionale avversate dalle grandi aziende private e pubbliche che hanno visto in pericolo la possibilità di assorbire massicce aliquote dei fondi speciali per realizzare l'industria di base nel Mezzogiorno, dove spesso i danni arrecati all'ambiente non sono compensati dagli sviluppi industriali e dalle prospettive occupazionali che possono garantire. Infine riguardano particolarmente il Sud i settori produttivi più colpiti dalla crisi, tra i quali oltre all'agricoltura c'è l'edilizia, e lo stesso relatore, senatore Rebecchini, prevede la caduta degli investimenti in questo settore nel 1975, malgrado tutti i provvedimenti in elaborazione. Tutto ciò è destinato ad aggravare la situazione di alcuni centri meridionali che affidano in modo particolare all'edilizia la soluzione dei loro problemi occupazionali ed economici.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue B A S A D O N N A). Non è quindi esagerato sostenere che il peso di questa crisi, come di altre sia pure meno gravi che la hanno preceduta, è stato scaricato prevalentemente sul Mezzogiorno, come d'altra parte è dimostrato dal divario tra le due economie, che è in rapida accentuazione. Ma di questi problemi si è già magistralmente interessato il senatore Crollanza, per cui passo ad altri argomenti.

Il relatore, senatore Rebecchini, ha detto più volte nella sua relazione — ma lo aveva preceduto il Ministro del bilancio alla Camera — che le prospettive per riassetare stabilmente l'economia e risolvere il problema meridionale si fondano sul rilancio della programmazione economica. A questo proposito il ministro Andreotti ha parlato di un Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro appositamente ristrutturato ed allargato alla partecipazione regionale per avviare su basi più concrete l'azione programmatica. Su questo argomento il senatore Fossa critica un piano che intenda registrare tutte le componenti e le manifestazioni della vita economica e sociale del paese, e ne auspica un rilancio fondato sul maggiore inserimento delle regioni e dei sindacati. Noi continuiamo a ritenere a questo fine indispensabile una consultazione delle varie categorie economico-sociali per registrare concretamente, armonizzandole ai fini collettivi, le diverse e legittime istanze che emergono da tutti coloro che, a vario titolo e con varia responsabilità, partecipano alla vita della comunità nazionale.

Comunque può darsi che una impostazione nuova della programmazione possa assicurare risultati diversi e più validi, ma dopo le esperienze fallimentari in questo campo tali prospettive raccolgono scarsa credibilità; basti pensare agli ostacoli che le regioni hanno incontrato nella formulazione dei programmi regionali, che dovrebbero poi essere recepiti e coordinati in sede di programmazione na-

zionale; basti pensare al potere raggiunto dai grandi gruppi industriali privati e pubblici, in grado di osteggiare propositi programmatici in contrasto con i loro interessi, nonché al peso dei sindacati in grado di sconvolgere qualunque previsione programmatica, portando avanti rivendicazioni salariali magari giustissime, ma incompatibili con le risorse a disposizione.

È perciò da ritenersi alquanto problematico il rilancio della programmazione, che da altra parte è auspicato particolarmente dalle regioni del Sud, poichè potrebbe garantire l'effettivo riconoscimento, e non solo a parole, della centralità del problema meridionale, attraverso la verifica delle decisioni di politica generale in rapporto ai riflessi sulla situazione e sulle prospettive del Mezzogiorno.

Il senatore Rebecchini ha riservato un largo spazio della sua ampia e approfondita relazione al problema della finanza locale riconoscendo come il *deficit* dei comuni aggravi la situazione delle regioni meridionali. L'indebitamento globale degli enti locali ha superato i 18.000 miliardi (secondo alcune fonti sarebbe di 20.000 miliardi) e cresce in misura geometrica sia per l'aumento delle esigenze sociali da soddisfare sia per l'inasprimento dei costi. Era di 8.000 miliardi nel 1967, di 12.000 nel 1973, di 18.000 alla fine dello scorso anno e sarebbe di 20.000 miliardi oggi. La riforma tributaria ha praticamente annullato qualsiasi forma di entrata reale per i comuni deficitari. Da qui deriva un ulteriore divario tra i comuni del Sud e quelli dell'Italia settentrionale poichè i servizi sociali da rendere sono i medesimi mentre ben diverse risultano le disponibilità finanziarie. Basti pensare che Napoli si indebita al 95 per cento, come ricorda il senatore Rebecchini, per coprire spese correnti mentre Milano si indebita nella stessa misura per coprire spese di investimento.

CROLLALANZA. A questo si deve aggiungere che le entrate correnti di Bari bastano appena a pagare le spese di ammortamento.

BASADONNA. Addirittura siamo arrivati a questo punto! Intanto il mutuo a ripiano è impegnato per le spese correnti; l'investimento può essere attuato solo attraverso interventi straordinari e quindi non è aggiuntivo ma sostitutivo di quello ordinario, come tante volte abbiamo denunciato. Si è così determinata una situazione che concorre ad aggravare la sperequazione tra le due economie del paese e anche per questo occorre modificarla attraverso una riforma della finanza locale che preveda il consolidamento del *deficit* esistente da porre a carico dello Stato e la istituzione di un sistema di finanziamento che assicuri il soddisfacimento delle esigenze sociali in eguale misura in tutto il territorio nazionale.

Di questa esigenza si parla da anni ed è prevedibile che se ne continuerà a parlare per lungo tempo prima che il problema possa essere risolto in maniera seria e definitiva, anche se la situazione è giunta ad un limite di rottura, come ha ricordato poco fa il senatore Crollalanza, anche se il *deficit* globale sta salendo con un ritmo pauroso, anche se in buona parte dei comuni del Sud le delegazioni da offrire in garanzia per l'accesso al credito sono ormai esaurite per cui spesso, come è stato ricordato, mancano i mezzi per pagare addirittura gli stipendi.

Si è giunti a un livello di difficoltà finanziaria del tutto inconciliabile con quella autonomia degli enti locali che si vorrebbe difendere e potenziare. Ma — come in precedenza ho affermato — il disagio economico delle aree depresse del Sud è stato aggravato dai fenomeni di recessività che hanno determinato la crisi e la chiusura di molte aziende industriali e di esercizi economici con gravi ripercussioni sui livelli occupazionali e ulteriore inasprimento delle tensioni sociali.

Per questi motivi sono stati sollecitati alcuni provvedimenti dal nostro Gruppo rivolti a contenere un ulteriore deterioramento della situazione con un ordine del giorno accolto come raccomandazione dal rappresentante

del Governo in Commissione, con il quale vengono richiesti interventi straordinari da concordare con le regioni a sostegno della produzione e a difesa dei livelli occupazionali, la definizione dei piani per il potenziamento dei trasporti, per i quali il senatore Martinelli non ci ha potuto dare nei giorni scorsi notizie troppo tranquillizzanti, specie per quanto riguarda i trasporti urbani, l'avvio di un nuovo sistema di incentivazione comprendente anche metodi diversi di intervento rivolti ad assicurare agli imprenditori disposti a collocare le loro aziende nel Mezzogiorno infrastrutture specifiche e servizi indispensabili, metodi nuovi che si sono resi necessari dopo il tragico fallimento dell'istituto dei consorzi per le aree industriali che solo in pochi centri hanno trovato qualche applicazione.

Con questo ordine del giorno è stato anche sollecitato il rispetto dei programmi di investimento già definiti in sede CIPE e delle previsioni occupazionali a suo tempo formulate, anche se si dovesse procedere ad una eventuale revisione in rapporto all'attuale realtà economica. Una tale richiesta era anche suggerita dalla notizia fornita in Commissione dal rappresentante del Governo secondo la quale ad alcuni investimenti si dovrà rinunciare ma, in assenza della relazione programmatica, egli non è stato in grado di precisare quali progetti sarebbero stati sacrificati ed eventualmente sostituiti con altri e quali risultati in definitiva si sarebbero raggiunti sul piano occupazionale. Neanche le comunicazioni di ordine generale del rappresentante del Governo in Commissione erano state rassicuranti. Secondo queste infatti soltanto nel 1978 si potrà raggiungere nel Sud un impiego di mano d'opera del 36 per cento del numero globale di unità operanti nelle partecipazioni cioè un numero pari a quello del Nord in rapporto alla popolazione.

Un risultato non certo soddisfacente, non solo perchè la riserva del 70 per cento non è stata rispettata, ma anche perchè l'incremento dell'occupazione non è stato proporzionale all'investimento. Infatti su cento operai impiegati soltanto 28 sono andati al Sud. Ciò è tanto più significativo quando si consideri che gli investimenti effettuati nel Nord sono

prevalentemente utilizzati per aggiornamenti tecnologici che portano scarso aumento di mano d'opera e a volte anche nessun aumento se non addirittura una diminuzione, se non vi è incremento simultaneo di produttività, mentre nel Sud prevalgono investimenti per nuovi impianti. Questo perchè le partecipazioni continuano a realizzare iniziative ad alta intensità di capitale per accaparrarsi grosse aliquote delle disponibilità di credito agevolato, invece di favorire la installazione e soprattutto la gestione di industrie manifatturiere, magari di modeste proporzioni ma capaci di assicurare numerosi posti di lavoro, di generare valide attività indotte al fine di coinvolgere gli imprenditori privati nel processo di industrializzazione.

Propositi di questo genere erano stati manifestati in precedenti relazioni programmatiche nelle quali le partecipazioni si impegnavano a concorrere alla formazione di una nuova classe imprenditoriale nel Sud. Non solo questa non è venuta alla luce, ma quella esistente, lungi dallo svilupparsi, va continuamente assottigliandosi. Questo progressivo logoramento dell'apparato produttivo affidato a promotori privati nelle aree depresse del Sud non può imputarsi indubbiamente solo alle partecipazioni, ma queste sono venute meno a quella che è certamente una fondamentale finalità dell'industria a capitale pubblico, specialmente nel Mezzogiorno.

Il relatore sulle partecipazioni, senatore Colella, osserva che l'industria di base rappresenta il punto di partenza di ogni azione di sviluppo delle attività indotte nei settori manifatturieri. Purtroppo un tale fenomeno non si è verificato nel Sud poichè la strategia di intervento delle partecipazioni non è stata diretta a favorire lo sviluppo della iniziativa privata sollecitando nuovi imprenditori a venire alla ribalta ed incoraggiando quelli che animosamente resistono alla bufera della recessione. A questo proposito va osservato che se le partecipazioni si sono provvidenzialmente estese nell'area che l'imprenditorialità privata aveva disertato, hanno invaso anche quelle che erano proprie del settore privato senza che la collettività ne abbia tratto vantaggio adeguato. Basterebbe a questo proposito ricordare il ruolo che la SME poteva

svolgere per l'agricoltura in alcune aree del Sud offrendo, come auspica appunto il relatore Colella, l'apporto di assistenza tecnica nonchè gli sbocchi per la trasformazione e conservazione dei prodotti e liberando i produttori agricoli dalle pesanti intermediazioni attraverso contatti diretti, in modo da alleggerire anche i costi.

Se poi si considera il costo dell'intervento pubblico rappresentato dalla dimensione delle disponibilità attinte dai fondi speciali e dal credito ordinario che le banche non lesinano certo alle imprese pubbliche, appare evidente come le benemeritenze delle partecipazioni nei confronti della industrializzazione del Sud vadano opportunamente ridimensionate. La mancanza per il secondo anno consecutivo della relazione programmatica delle partecipazioni richiesta dalla legge non poteva non determinare la protesta di tutte le parti politiche alle quali è venuto a mancare lo strumento indispensabile per un giudizio fondato sull'andamento dei vari enti, sulle scelte compiute, sulla politica che si intende adottare in questo fondamentale settore dell'economia del paese.

Questa inadempienza è apparsa tanto più deplorabile, anche se in parte giustificata dalle condizioni fisiche del Ministro, in quanto l'operato delle partecipazioni vien sottoposto in questo periodo ad una pesante critica per la strategia adottata da alcuni enti ed il disinvolto comportamento di alcuni responsabili tra i quali in primo luogo il presidente dell'EGAM. Ma per un parere fondato su questo argomento bisognerà attendere che la Commissione appositamente costituita a questo fine abbia concluso i suoi lavori.

La polemica di questi giorni ha riaperto il dibattito sul destino del Ministero delle partecipazioni che alcuni vorrebbero rafforzato, in modo da ottenere da parte degli enti un maggiore rispetto dei programmi di governo ed una più corretta gestione delle aziende, alcune delle quali non presentano certo risultati economici soddisfacenti, ed in modo da attuare un coordinamento degli interventi allo stato inesistente anche per la perenne crisi della programmazione, mentre per altri andrebbe smantellato e le varie aziende andrebbero attribuite ad altri ministeri secon-

do le competenze ed i settori di attività. Anche noi siamo dell'avviso che occorra procedere ad un riordinamento generale delle partecipazioni, pur senza condividere certi disegni che prevedono sistemi troppo complessi di controllo destinati ad incidere negativamente sulla libera manifestazione dello spirito imprenditoriale.

Tuttavia siamo convinti che non è possibile continuare su una strada che ha portato a gravi storture ed ha sottratto le partecipazioni non solo al controllo del Parlamento, ma dello stesso Esecutivo.

Il tema del comportamento delle partecipazioni e quello della questione del cumulo dei redditi sono stati gli argomenti al centro della polemica che ha preceduto ed accompagna questa discussione sul bilancio dello Stato. Il secondo, assieme ad altri che rientrano nella sfera tributaria, ha messo inequivocabilmente in luce la confusione imperante in questo fondamentale settore della vita del paese. Il relatore per l'entrata senatore Mazzei non ha lesinato critiche ai precedenti governi affermando tra l'altro che avevano trascurato di predisporre le strutture e il personale destinato ad attuare il nuovo sistema tributario, non essendo l'organizzazione in funzione idonea a questo fine. In precedenza il ministro Visentini aveva osservato alla Camera che non erano state valutate le difficoltà ed i problemi posti dall'attuazione dell'anagrafe tributaria e che i tempi indicati per risolverli in sede legislativa, sia originariamente sia nelle successive modificazioni, erano fuori della realtà. Il che significa che si era sbagliato all'inizio e che si è continuato a sbagliare anche dopo con un comportamento senza dubbio assai poco encomiabile. Sono state messe a nudo situazioni destinate a far perdere fiducia alla collettività che ha potuto constatare come problemi di vasta portata vengono affrontati senza ponderazione, senza competenza e con suo grave danno purtroppo.

Ma certo neanche l'attuale Ministro delle finanze può considerarsi immune da colpe se, indifferente alle richieste che da ogni parte si rivolgevano a lui, ha insistito nell'applicazione del cumulo dei redditi, anche quando non esistevano difficoltà pesanti di ordine

tecnico per dare al problema una diversa soluzione, e se ha fissato in un primo tempo il termine della denuncia fiscale al 30 marzo quando anche il termine slittato del 30 aprile appare difficile da rispettare per l'impossibilità materiale di procedere con adeguata documentazione (che gli enti non hanno rilasciato e che forse non rilasceranno in tempo) ed esattezza alla compilazione della nuova denuncia, considerata anche la gravità delle sanzioni previste per eventuali errori od omissioni.

Non abbiamo certo esitato a sostenere l'iniquità della legge che ha riaffermato il cumulo dei redditi familiari, strettamente connesso alla progressività delle aliquote ed applicato in Italia con maggiore severità che altrove, ma non possiamo non chiederci perchè il segretario della Democrazia cristiana si sia mosso nella sua ben nota iniziativa con tanto ritardo, non solo quando la legge era stata approvata, ma quando in Commissione al Senato erano stati reputati validi i motivi per i quali il Ministro delle finanze ritiene che la modifica debba essere rinviata al prossimo anno. E questi motivi non sono soltanto di natura tecnica e relativi al gettito e al *deficit*, ma sono anche di ordine morale, di serietà e di prestigio.

E anche lecito chiedersi perchè questo ripensamento sia stato limitato al solo cumulo quando il nuovo ordinamento tributario italiano è cosparso di iniquità, alcune delle quali addirittura crudeli come l'imposizione aggiuntiva a carico dei redditi superiori ai 10 milioni in regime di inflazione, come soprattutto la norma che riduce la fascia di esenzione dell'IVA al livello irrisorio di 2 milioni di redditi, destinata a colpire piccoli operatori economici ed artigiani sconvolti dalla crisi che con quel poco che guadagnano a stento riescono a sopravvivere. Per cui si rende indispensabile spostare tale livello, pur riconoscendo che la limitazione del regime forfettario e l'obbligo della tenuta della contabilità costituiscono validi strumenti per contenere le evasioni.

Se era possibile passare sopra ai motivi che potrebbero sconsigliare una revisione del regime fiscale nella tassazione dei redditi conseguiti nel 1974, non ci si doveva fermare

soltanto al cumulo dei redditi, ma occorre considerare anche gli altri errori che con la riforma sono stati compiuti e che finiranno per gravare maggiormente sulle categorie più benemerite sul piano tributario; soprattutto sui lavoratori dipendenti che benemeriti sono stati anche quando non vi erano costretti dalla legge come ora, per i quali la ritenuta alla fonte ha consentito, secondo stime ufficiali, di elevare le imposte gravanti su questa categoria dal 37 per cento del totale del 1973 ad oltre il 52 per cento di oggi. Ma tutto l'interessamento è stato rivolto al cumulo dei redditi non perchè costituisca la norma più iniqua, ma solo perchè è la più impopolare e, di conseguenza, quella che più negativamente può incidere sulle prospettive elettorali del partito di maggioranza.

Questa iniziativa democristiana non è destinata quindi a restituire fiducia alla pubblica opinione sulla equità tributaria, ma costituisce una causa aggiuntiva a quella caduta di consensi che il relatore Mazzei imputa alla norma sul cumulo dei redditi.

Il relatore constata l'efficacia perequativa della riforma nel campo dei redditi medio-alti di lavoro dipendente, dove preesisteva una notevole zona di evasione, confermando i risultati di una indagine comunicati alla Camera dal Ministro delle finanze e in base ai quali il numero dei dipendenti nelle imprese con stipendi superiori ai 10 milioni sarebbe di gran lunga superiore a quello modestissimo che risulta registrato. È una constatazione senz'altro utile, ma enormemente tardiva se si considera come questa sistematica evasione, che non è certo la sola, con la quale sono state sottratte alla collettività ingenti risorse, sia continuata pressochè indisturbata per lustri, malgrado tutte le proteste e le denunce.

Certo qualche progresso nel confronto con il passato potrà essere conseguito, ma bisognerà attendere che la macchina fiscale sia messa a punto. Intanto si continuerà ad operare nell'amministrazione finanziaria in condizioni di grave crisi vuoi per la insufficienza del personale qualificato, depauperato dall'esodo, vuoi per la mancata tempestiva utilizzazione degli strumenti in parte già approntati ma rimasti inerti, i quali avreb-

bero dovuto assicurare il progressivo contenimento delle evasioni fiscali che ancora per qualche anno avranno via libera, fino a quando lo Stato non sarà in condizioni di reprimerle.

Il relatore Rebecchini, che ha disegnato un vasto panorama della situazione economica del paese, analizzandone diffusamente i dati più significativi, benchè si dimostri perfettamente consapevole della gravità del momento, finisce per esprimere la certezza che il sistema supererà e neanche in tempi lunghi le difficoltà connesse all'attuale congiuntura. Eppure, nella sua valutazione ottimistica, egli non trascura nessuno dei fenomeni che caratterizzano l'andamento economico, dal pauroso calo della produzione, senza valide prospettive d'impresa, al grado di instabilità economica espresso dalle fluttuazioni congiunturali, dall'andamento degli indici relativi alla utilizzazione del potenziale industriale alla caduta della occupazione, che gli indici ufficiali solo parzialmente riflettono.

Egli trae motivazione per il suo ottimismo anche dai significati politici che attribuisce ad alcuni valori contenuti nel bilancio. Da questi dati egli deduce che il risparmio negativo sarebbe disceso nel 1975 del 35,6 per cento, e riscontra in ciò l'inversione di una tendenza che sembrava accentuarsi con vigore irresistibile — sono sue parole — ed un notevole passo verso la normalizzazione del bilancio dopo la conclusione della parentesi dei fatti eccezionali.

In effetti i dati che lo portano a questa conclusione così brillante non coincidono con quelli contenuti nella tabella allegata alla relazione e tanto meno con quelli rettificati, comunicati dal Ministro del tesoro, apparsi recentemente sui giornali e che dai primi sensibilmente si discostano. Secondo questi ultimi, le spese correnti, che nel 1974 costituivano l'80 per cento della spesa complessiva, sono passate all'84 per cento e le entrate, malgrado i cospicui incrementi previsti del 27,3 per cento, costituiscono sempre il 90 per cento della spesa corrente. In base ai valori delle spese correnti e delle entrate, l'andamento del risparmio negativo risulterebbe assai meno favorevole di quello indicato dall'onore-

vole relatore, con tutte le conseguenze che da quella constatazione egli aveva tratto.

Quando poi si consideri che il bilancio, per la sua rigidità e per il suo distacco dalla realtà, che lo stesso relatore gli riconosce, essendo modellato sul bilancio di previsione dello scorso anno, non può adeguatamente esercitare la sua funzione di stimolo del rilancio economico e di distribuzione perequata dei sacrifici che il momento richiede, non si possono nutrire motivi fondati di soddisfazione e di speranza, anche se la misura del disavanzo è stata artificiosamente mantenuta al livello del 1974 e potrebbe costituire un impegno a contenere la creazione di nuova base monetaria nei limiti dello scorso anno, con favorevole riflesso sulla inflazione e sulla propensione al risparmio.

Concludendo, le argomentazioni finora svolte ci inducono a considerare con pessimismo l'attuale economia del paese che il bilancio riflette con l'eloquenza delle cifre: basterebbero i molti interrogativi di cui è cosparsa la strada delle entrate e delle spese, la politica delle partecipazioni che ha sollevato le più giustificate critiche non soltanto in sede politica, le conseguenze pericolose sul piano sociale della recessione, specie nelle zone depresse del Sud, i pesanti rilievi della Corte dei conti relativamente al rendiconto 1973 che si estendono anche ai mancati impegni dell'Esecutivo nei confronti del Mezzogiorno, il clima di confusione e lo stato di incertezza e di crisi che caratterizzano questo difficile momento della vita del paese. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

* C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli membri del Governo, onorevoli colleghi superstiti, devo fare una prima osservazione, altrimenti non mi metto in moto nel dire quelle poche cose che sento di dover dire. Il Parlamento uccide se stesso quando continua a voler discutere così, e non per quanto riguarda la questione, marginale, se ci siano o meno dei colleghi presenti.

Ricordo che giorni fa nella Commissione che ho l'onore di presiedere, allorché ci sia-

mo occupati della tabella del Ministero della pubblica istruzione, sono stati portati infiniti argomenti sul bilancio preventivo, ma, allorché ho chiesto ai due relatori se avessero qualcosa da dire sul consuntivo, sul rendiconto, essi hanno fatto poche osservazioni, per lo più concernenti i residui. Ho domandato ai senatori dei vari Gruppi, sempre pronti con il discorso scritto da leggere prima in Commissione e poi in Aula, se avessero qualcosa da dire, ma nessuno ha chiesto la parola. Non possiamo andare avanti così, litigare sulle nuvole, sulle babbule, sulle cose che saranno, sulle previsioni di entrata.

Immaginate che, lungi sia, si accenda la guerra in Medio Oriente; immaginate che, lungi sia, ci sia un *revirement* della politica americana (e non vi dico dove andrebbero a finire tutte le previsioni della congiuntura economica): di questi problemi sicuramente tratteremmo, mentre non ci occupiamo di esaminare come ha funzionato la macchina dello Stato. A questo punto mi si potrebbe ribattere: è la Costituzione che stabilisce così. Rispondo: questo io lo dico affinché rimanga per lo storico futuro; un ragazzo che farà una tesi di laurea troverà dei testi polverosi e ad un certo punto si imbatte in un Cifarelli che espone questa idea.

Mi domando perché non ci possa essere, per esempio, un accordo tra gentiluomini, tra l'illustre Presidente del Senato e l'illustre Presidente della Camera, nel senso che il bilancio, che in prima lettura alla Camera è stato approvato con tutta la discussione fino in Aula nella parte preventiva, venga qui e sia esaminato semplicemente in Commissione, mentre in Aula verrebbe esaminato e approfondito il rendiconto. E viceversa, un anno e l'altro: questa sarebbe una prova di serietà, che purtroppo non facciamo e non tocca a me trarne le conclusioni.

Sarebbe bene inoltre se adottassimo il sistema del Parlamento europeo (non vorrei essere ridicolizzato perché spesso mi riferisco a quel Parlamento) dove, su qualsiasi questione, parla un solo oratore per Gruppo e l'oratore che parla, anche se è il relatore, non ha possibilità di dilungarsi più di venti minuti; se una persona interviene dissentendo dal portavoce del suo Gruppo, ha cinque

minuti per parlare. Si dicono molte cose in maniera comprensibile nelle 7 o 9 lingue della Comunità. Questa è una premessa che intendevo fare anche per sfogare un po' il mio malumore.

In secondo luogo intendo rivolgere un ringraziamento cordiale ai colleghi relatori che hanno fatto un lavoro pregevole cercando non solo di scarnire ma di approfondire il tema generale, mantenendosi per di più nella premessa che sta alla base di questo sistema sciagurato e criticabile di discutere i bilanci. Sono un nostalgico — non del passato fascista nè di altro passato totalitario di qualsiasi colore — del momento in cui ogni bilancio era discusso autonomamente. È vero che parlava l'onorevole Fontanella, è vero che parlava il senatore Stradetta di paese, però è vero che il Governo si esponeva volta a volta a un voto sul bilancio. Adesso questa discussione dovrebbe esigere da ciascuno di noi di avere la competenza di Guido Carli o del professor Friedman dell'università di Chicago se dovessimo mantenere il discorso *in apicibus*: la congiuntura italiana e internazionale, l'incidenza della crisi del sistema monetario, le previsioni sulla crisi energetica. Se dobbiamo stare a quel livello ben pochi — io forse mi tolgo subito di mezzo — potrebbero consapevolmente discutere. L'onorevole Ministro del tesoro che tante volte è stato nelle Assemblee europee, avendo lì la occasione di tenere in notevole dignità il nome dell'Italia, ci può dire che in relazione appunto a questi problemi anche nei consessi internazionali è un limitato numero di persone che ha competenza e che ne può discutere.

Ed allora che cosa succede? Che a un certo momento si sgarra. Noi, per esempio, abbiamo sentito un bellissimo discorso sulla sanità ed io sarei dispostissimo a farne uno, non certo bello, sul problema del Mezzogiorno — sono un vecchio meridionalista — o sui problemi della scuola — la tabella che è stata esaminata dalla Commissione 7' — giacchè ho la fortuna o la sfortuna di occuparmi a fondo di quei problemi da un po' di tempo, o sui problemi culturali che sono stati sempre la mia passione prima della creazione del Ministero e dell'impegno del collega Spadolini.

Invece dobbiamo attenerci a quei problemi fondamentali. Ecco perchè credo che questa discussione potrebbe essere molto stringata. Muoverò da una definizione che è affiorata in quest'Aula e cioè che questo è un bilancio di transizione. Intendiamoci, tutto è transizione nella vita tra un passato e un futuro, ma si parla di bilancio di transizione sia per l'entrata, in quanto si riferisce alle prime fasi di non facile attuazione della riforma tributaria, sia per quanto riguarda la spesa, perchè si riferisce ad una situazione in evoluzione, e in evoluzione forse drammatica, certo dal periodo più nero della congiuntura sfavorevole verso un periodo che ci pare si delinei non roseo ma meglio configurabile in termini di positività: ecco questo bilancio del 1975.

Per quanto mi riguarda darò di questo bilancio soprattutto una significazione politica: è il bilancio col quale due forze politiche, la Democrazia cristiana e il Partito repubblicano, impegnate al Governo, nell'ambito e col consenso della difficile e complessa maggioranza di centro-sinistra, cercano di realizzare gli obiettivi che sono stati posti nel programma esposto dal Governo e che sono quelli che stanno alla base di un'attività legislativa, amministrativa e di guida generale del paese. Questo significa che il bilancio in esame deve essere interpretato in termini di dimostrata, acquisita e comunque bene orientata e assiduamente perseguita attuazione del programma nelle sue priorità fondamentali, nel tono della sua politica e nelle grandi questioni che sono quelle che lo caratterizzano, perchè solo così una discussione su un bilancio ha un suo significato. Il bilancio è un insieme di scelte e in relazione a queste la discussione deve basarsi sui punti che ne costituiscono le significative accentuazioni.

Ecco perchè ritengo che innanzitutto vada posta in risalto, in relazione a questo programma di governo, la seria attuazione della riforma tributaria.

Ho ricordato la relazione scritta del collega ed amico senatore Mazzei; ebbene, egli ha avuto il merito, in questa relazione scritta, di esprimere dei giudizi sull'attuazione tardiva e difficile di questa riforma.

Ebbene, questa riforma tributaria mi pare che, essendo accentuatamente europea, trovi ostacolo in certa persistente e talvolta non mai smentita levantinità della nostra componente spirituale nazionale, la furbizia, che è il peggiore flagello nazionale. D'altra parte è una riforma la quale tende a cristallizzare l'esistenza di una Italia moderna, con nuovi rapporti, un'Italia nella quale sia serio il cittadino e sia seria l'amministrazione. A questo non siamo ancora arrivati e non vorrei spendere molte parole per dimostrare quanto è sotto gli occhi di tutti.

Debbo dire che chi ha vissuto in quest'Aula — e forse lei, onorevole Presidente, lo rammenterà — anche polemicamente la realizzazione della legge delega per la riforma tributaria ricorda come, essendo allora ministro il socialdemocratico onorevole Preti, quella riforma venisse discussa sempre a contatto con gli organi del Ministero delle finanze sì che non era affatto una realtà incognita per essi quella che usciva dal Parlamento. Ebbene, quando la legge venne approvata, essi dovevano essere non solo consapevoli, convinti, criticamente disposti, ma anche strutturalmente pronti per tradurla nei decreti delegati. Ma le cose non sono andate così; la famigerata, l'oscena legge n. 336 ha imperversato e ci troviamo in questa situazione: che l'anagrafe tributaria si faccia ciascuno lo dice, quando si farà io non lo so. So, invece, il difficilissimo numero dell'anagrafe tributaria che mi è stato comunicato, mentre quello di mia moglie era errato per cui ne ho chiesto la rettifica, ma questa non è arrivata ancora.

Dico tutto questo non per amore di colore, ma per trarne una conseguenza che per noi repubblicani ha molta importanza e cioè che non ci siano deflessioni, sia deflessioni per lassismo, sia deflessioni per improvvisazione demagogica, sia deflessioni per astuzia politica od altro, comunque che non ci siano deflessioni da quella linea di razionale severità con la quale consideriamo la riforma tributaria e la poniamo al centro dello Stato nuovo che va sorgendo, pur consapevoli delle tante difficoltà che essa comporta, perchè siamo fra l'altro convinti del fatto che se c'è uno strumento di democrazia e di ugua-

glianza questo è rappresentato dalla riforma tributaria.

Infatti, se vogliamo contrastare lo statalismo di tipo marxista o le idee corporative di altro genere o certe pseudorivoluzioni distruttive, provenienti dalla bestemmia politica che imperversa, dobbiamo far funzionare il sistema tributario: lì si realizza in concreto la libertà dei cittadini; lì accade che libertà e giustizia — quelle che il Carducci definiva le ultime idee superstiti — possano in realtà concretarsi gradualmente in istituzioni, in sistemi, in norme e in realizzazioni.

Pertanto approvo le sottolineature che il relatore, senatore Mazzei, ha fatto anche sulla necessità dell'informazione oltre che dell'informatica ed anche del suscitare la comprensione dei cittadini fino ad avere il consenso della coscienza pubblica. E invece, onorevole Presidente, abbiamo avuto anche certe curiose impennate qualunquistiche. Infatti sembra che si sia scoperto in Italia che i redditi si cumulano nella famiglia, che si sia scoperto in Italia che esiste la progressività, che si sia scoperto tutto ad un tratto che questo sistema sarebbe in conflitto non so con quali norme della Costituzione per cui si è giunti agli *slogans* che sentiamo per le strade: « Sono scapolo, pago di meno, se sono sposato pago di più ». Ebbene, quando la bestialità giunge nei cervelli, evidentemente si estrinseca nelle maniere anche più pesanti. E quanto accade ci deve dimostrare che bisogna essere molto cauti quando parliamo del nostro paese come di un paese di democrazia consolidata e di progresso civile.

Evidentemente c'è il problema delle aliquote e, se questo discorso viene portato avanti, noi repubblicani saremo tutt'altro che chiusi ad un riesame serio degli inconvenienti veri e seri che si possono verificare. Infatti è sul terreno delle aliquote che bisognerà muoversi, salva però la validità delle previsioni di entrata dello Stato. Infatti facciamo un gioco ben strano in Italia: in ogni momento occorre potenziare il settore pubblico, fare intervenire di più lo Stato e così via. Ma poi c'è Pantalone? Sì, Pantalone è quello che paga sempre, ma occorre che a Pantalone diate delle disponibilità.

Da questo punto di vista vorrei aggiungere questo: io rifuggo dall'evasione nel sogno oggi comune per cui quando un problema non possiamo risolverlo invochiamo la competenza delle regioni. Questa è una follia che serve solo a certi astuti calcoli politici di coloro che potenziando le competenze delle regioni in realtà sgretolano lo Stato e creano propri centri di potere, propri esercizi di potere, propri Stati nello Stato. Purtroppo, pur provenendo da una concezione autonomistica, io che dico che la Costituzione va rispettata pienamente proprio nel rispetto delle effettive competenze delle regioni, io che deploro e condanno il « competenzismo » — lasciatemi parafrasare una famosa espressione di Lenin — come malattia infantile del regionalismo, dico però che la vera essenza e la vera concretizzazione dell'autonomia sta nel fatto di venire di fronte ai cittadini e dire: vi diamo questi servizi, pagateci questi tributi! Una volta che la possibilità di imposizione locale è cessata, è chiaro che siamo di fronte alla possibilità di una spirale senza fine, siamo — ad esempio — di fronte alle riforme sociali di una regione italiana nella quale ci si vanta, anche con manifesti sui muri, di costruire tanti asili e tante scuole, però è lo Stato che deve pagare! In tal caso, l'autonomia è veramente una frode, oppure è una maniera di prevaricare nei rapporti tra le classi sociali, tra gli enti periferici e lo Stato.

Proprio in questo stato d'animo riteniamo che la riforma tributaria meriti un approfondimento al di là del suo secondo anno di attuazione, ma che debba essere fermo il principio del severo rispetto della legalità e nello stesso tempo il principio della coerenza, che sta alla base delle valutazioni del programma di governo e del bilancio in quanto strumento per l'attuazione di quanto il programma del Governo ha stabilito e il Parlamento ha approvato.

Questa è una prima annotazione, e vorrei aggiungerne un'altra che riguarda la situazione economica generale. È chiaro che le previsioni di azione per l'anno che viene derivano da una valutazione della situazione economica generale. Ebbene, dal punto di vista

italiano, credo che abbiano torto coloro che sono ottimisti per partito preso, ma abbiano altrettanto torto coloro che sono dei pessimisti catastrofici. Non mi metterò a citare cifre, però l'inflazione da noi sostanzialmente è sotto controllo; i conti con l'estero hanno avuto un miglioramento notevole se si prescinde dalla piaga aperta, ma anche dalla particolare natura dei disavanzi di origine petrolifera. Per quanto riguarda la difesa della lira, non ci possiamo illudere di tornare al serpente comunitario; del resto quel serpente costa molti sacrifici: vediamo in Svizzera quante limitazioni sta adottando il sistema bancario per evitare il surriscaldamento in relazione alla situazione del franco svizzero. Però, se la nostra lira ha tenuto, se la situazione è tale da non porci delle particolari preoccupazioni, questo è avvenuto in passato principalmente — lo ripetiamo sempre — per la difesa fatta mediante lo strumento monetario e quindi mediante la stretta creditizia.

Il Governo ha iniziato — e debbo darne atto al Ministro del tesoro non solo come responsabile del suo Dicastero, ma come portavoce della azione unitaria del Governo al riguardo — un sistema di credito articolato per i vari settori, con fini di incentivazione per piccole e medie industrie; d'altra parte questo coincide con la rilevazione che vi sono alcune situazioni valide, sia in imprese aventi un'alta percentuale di progresso tecnologico nel loro seno, sia soprattutto nei confronti di imprese aperte alla partecipazione agli scambi internazionali, cioè aperte verso la esportazione. Questo è senza dubbio da porre all'attivo e forse anche all'attivo va posto un certo atteggiamento di responsabilità da paura del crollo economico che hanno avuto le forze sindacali. Ho sentito questa mattina sottolineare da un collega della sinistra che i sindacati si sono dimostrati ormai estremamente blandi nella loro pressione rivendicativa e che quindi questa costituisce per il Governo un'occasione unica. Ora non so se siano estremamente blandi nell'azione rivendicativa, però indubbiamente ci sono i sindacati che più ci preoccupano e sono quei sindacati del pubblico impiego, che si riferiscono ad un datore di lavoro, tra l'altro, *sui ge-*

neris (è tutto un discorso che dovrebbe essere fatto e che purtroppo non viene fatto) qual è lo Stato, qual è l'ente pubblico, qual è la pubblica amministrazione, che sono molto spesso divisi in corporativismi, riottosi, che esercitano pressioni che gli altri spesso non riescono a controllare. E questo ci porta al problema della spesa pubblica.

Noi repubblicani, onorevole Presidente, onorevole Ministro, dobbiamo ripetere la nostra posizione che è quella della qualificazione e del controllo della spesa pubblica. Al riguardo abbiamo scritto volumi, al riguardo abbiamo ripetuto sino alla noia le nostre esigenze, ci hanno dato addosso come a dei reazionari (immaginarsi poi se si parlava di politica dei redditi!), ma in sostanza in tutta Europa, in tutti i paesi che sono di fronte alle congiunture sfavorevoli attuali la manovra e il controllo della spesa pubblica costituiscono lo strumento economico di maggiore importanza.

Quindi anche da questo punto di vista noi riteniamo che di pari passo con il controllo dell'inflazione, di pari passo con il controllo della recessione affinché non dilaghi oltre i limiti (il che renderebbe veramente angosciose le nostre prospettive produttive) questa politica del credito articolato debba inquadrarsi in una visione programmata dello sviluppo che soprattutto non decampi per quanto riguarda certe esigenze fondamentali. Così si spiega anche il nostro no in relazione alla proposta venuta, non dico di strafaro, ma improvvisamente circa l'adozione a breve scadenza della televisione a colori. Noi non soffriamo di una particolare incompatibilità visiva ma ci siamo domandati, e tuttora ci domandiamo, se possa essere accettato un certo tipo di consumi di pari passo con tutte quelle pressioni che la spesa pubblica comporta e che quindi richiedono che si faccia appello al risparmio dei privati e che si incanalino questo risparmio verso altre utilizzazioni, quei tali fini sociali che non sono le utilizzazioni consumistiche, magari le più avanzate, magari quelle *à la page*.

Ora questa concezione (volgo verso la fine, onorevole Presidente) che noi abbiamo del comportamento dello Stato di fronte alla

economia non ci può portare a tacere circa le disfunzioni del sistema delle partecipazioni statali; disfunzioni per le quali abbiamo levato la voce nell'altro ramo del Parlamento e in questo, per le quali abbiamo promosso azione sull'opinione pubblica, per le quali abbiamo in un certo caso sollecitato un'inchiesta di cui vogliamo i risultati e per le quali soprattutto noi diciamo, nell'ambito del Governo, come opinione pubblica accanto al Governo o precedendo il Governo: è tempo che questo delicato settore non subisca eccessivi e inconsulti estendimenti, ma soprattutto sia razionalizzato, non per renderlo una specie di burocrazia, non per creare dei canonicati strani o posizioni che potrebbero portare anche ad abusi eccessivi, ma per veder chiaro e far sì che non succeda in Italia che se una piccola spesa deve essere fatta in certi settori si devono muovere Governo e Parlamento, si scatenano tante polemiche e magari tanti controlli, mentre direttive o dirizioni in altri campi impegnanti miliardi possono andare, se non a ruota libera, certo con estrema facilità decisionale.

Ma mi si domanderà: questa visione non ottimistica ma di constatazione di alcuni miglioramenti della situazione economica generale ha un fondamento nella situazione generale internazionale? Vorrei qui constatare che ci troviamo in presenza di due fatti fondamentali. Il primo è che negli Stati Uniti d'America, cioè nella superpotenza più avanzata del mondo libero, quella i cui errori influiscono su noi e i cui successi condizionano i nostri e con la quale abbiamo una intrinsechezza di obiettivi e di ideali, si grida all'allarme per una recessione crescente, si hanno incertezze di Governo (il nuovo Presidente un giorno ha consultato, mi sembra, 28 economisti e se ha dato maggior ragione a quelli di tradizione keynesiana o se ha ascoltato più intensamente Milton Friedman e quelli della scuola di Chicago, tutto questo costituirà un'indagine per lo storico futuro, ma per ora mi pare che comporti una certa incertezza) e lì in realtà c'è il perno fondamentale della politica internazionale.

Devo dare atto al relatore, senatore Rebecchini, di non aver dimenticato questo argomento ma di avere anche accennato — ed

io non lo ripeterò — ad alcuni giudizi di fondo, direi di intuizione e di concezione economica al riguardo. È mia convinzione che, al di là della congiuntura e della crisi immensa del '29, si ebbe il trionfo delle idee keynesiane che sono state alla base del neocapitalismo, il quale ha sconfitto l'ipotesi barricadiera del marxismo che secondo Marx doveva affermarsi nei paesi industrializzati, attraverso le contraddizioni del sistema capitalistico, e che invece è diventato una specie di Corano per i paesi sottosviluppati e l'armatura ideologica per costringere quei paesi, costi quel che costi, a capitalizzare, a crearsi le strutture di fondo ed a marciare rapidamente sulla strada di una evoluzione economica che altri paesi per la loro storia hanno percorso per secoli e con ben altre alternative e svolte.

Ma se questo è stato del pensiero keynesiano, dobbiamo dire che da un po' di tempo a questa parte abbiamo la riprova del limite di quelle dottrine.

A me pare che sia da considerare il tanto negato Malthus. Al tempo del fascismo il malthusianesimo, dal punto di vista del *cre-scite et multiplicamini* come veniva applicato dalla dittatura, era quasi un delitto di lesa patria. Ed in effetti la visione grezza delle idee di Malthus può essere ritenuta una visione da porre nell'archivio della economia europea. Ma la intuizione malthusiana, a mio modo di vedere, è sempre più giusta quanto meglio conosciamo l'universo che ci circonda e l'aiuola terra sulla quale viviamo e nella quale le risorse non sono illimitate.

L'economia tradizionale insegnava che non sono ricchezze, perchè non sono limitate e quantificabili, l'aria e l'acqua. Questa visione va rivista perchè tutto è quantificabile. Ci sono anche le esagerazioni, direi addirittura le manie degli ecologi. Avrò ragione o torto il gruppo di Roma con il MIT nelle sue valutazioni, ma la fondamentale realtà del tempo nostro è che abbiamo le penurie, la legge della produttività decrescente imperversante in agricoltura e l'esplosione demografica.

È chiaro che, di fronte al pensiero di Keynes (create lavoro, moltiplicate impegno e con ciò voi creerete nuovi equilibri sempre

più avanzati), nella situazione attuale sorge chi leva il dito e osserva che le risorse non sono illimitate perchè lo stesso ambiente viene a deteriorarsi e l'umanità finisce per distruggere se stessa.

Da ciò quali conseguenze si possono trarre? A mio modo di vedere, senza volermi avviare in un discorso che non è solo economico e politico ma anche filosofico, proprio questo riafferma l'esigenza della programmazione. Abbiamo tanto discusso della programmazione, che consideriamo una esigenza inderogabile, salvo poi non farne più nulla. Ma la programmazione, quando è non già la scelta su quel che s'ha da fare con una certa percentuale di aumento del reddito globale anno per anno, ma diventa la scelta di quello che bisogna fare con le risorse che non aumentano o addirittura la scelta dell'utilizzo di risorse che tendono a restringersi, allora diventa una esigenza ancora più inderogabile che richiede, nel contempo, un'attuazione più severa con scelte politiche fatte talvolta a denti stretti, soprattutto con la consapevolezza che l'uomo politico si vede non nel farsi acclamare da coloro a cui fa una facile promessa, ma nel saper affrontare responsabilità, costi quello che costi, e sui problemi più gravi nel dire, come disse Lutero: questa è la mia posizione e Dio sia con noi; al di là di questo non posso andare.

Onorevole Presidente, ho cercato di portare il discorso non su singoli problemi, ma sulle valutazioni generali. Tuttavia esso non sarebbe completo se non esprimessi alcune idee su questo bilancio preventivo che il Senato è chiamato ad approvare come frutto dell'opera tenace e costruttiva di un Governo di maggioranza limitata entro una maggioranza complessa e difficile. Questo bilancio trae le sue premesse da una situazione evolventesi di congiuntura italiana tendenzialmente migliore e nel quadro di una situazione internazionale ancora per notevole parte perplessa. E quanto questa influisca sulla nostra non vale la pena ricordare.

Il relatore Rebecchini ha osservato che questa crisi che oggi viviamo è cominciata per lo meno nel 1967 con la svalutazione della sterlina e con tutte le conseguenze che questo ha avuto su almeno una parte, direi quasi il

50 per cento, degli equilibri monetari internazionali. Sono scomparsi gli accordi di Bretton Woods, ma il Fondo monetario non è riuscito a dare una nuova legge internazionale, un nuovo sistema internazionale. I diritti speciali di prelievo, la rivalutazione dell'oro: De Gaulle non c'è più, Rueff non conta più niente, però questi problemi rimangono tutti aperti e sono nello sfondo anche di situazioni politiche molto gravi. Che fa la Russia produttrice di oro, che fa il Sud-Africa produttore di oro, che fanno gli americani quando tentano di immetterne alcune quantità in vendita per limitare i corsi dell'oro?

Tutto questo lo lascio da parte. Ma questo bilancio che qui siamo chiamati ad approvare in relazione ad una situazione politica — Governo Moro-La Malfa — con le sue difficoltà e con la prospettiva elettorale del 15 giugno, questo bilancio che siamo chiamati ad approvare (e noi repubblicani lo approviamo) in relazione a questa situazione economica e congiunturale interna e sullo sfondo di questa situazione internazionale, questo bilancio sarebbe da noi approvato senza una adeguata valutazione delle cose se non dicessimo che lo approviamo in un momento di notevole angoscia: angoscia per situazioni interne e angoscia per situazioni internazionali.

Io ho avuto l'onore di partecipare — c'era anche il ministro Colombo, come è logico — ai vertici per l'ordine pubblico: ci siamo preoccupati, e giustamente, delle garanzie della libertà del cittadino, ci siamo preoccupati, e giustamente (e mi pare che ormai questa sia cosa fatta), di migliorare la situazione economica degli appartenenti alle forze dell'ordine; sono state elaborate dal Ministro guardasigilli e verranno presto all'esame del Parlamento le norme che dovrebbero rendere un po' migliori le condizioni di sicurezza dei cittadini. Siamo contro ogni psicosi, siamo contro ogni aberrazione per cui la gente per strada ci ferma e ci dice: restaurate la pena di morte nel nostro paese. Siamo contro qualsiasi isterismo. Però, onorevole Presidente, è chiaro per noi repubblicani che non c'è bisogno di ricordare gli episodi di Milano o altri per dire che a nulla varranno

le misure di carattere economico, di carattere giuridico, di carattere procedurale, di carattere penale se non riusciremo ad ottenere un soprassalto di consapevolezza e di senso di responsabilità in tutti i settori dell'opinione pubblica e anzitutto e soprattutto in tutti i settori dello Stato, a cominciare dalla magistratura.

Il discorso potrebbe essere lungo e io mi fermo qua. Però, quando vediamo che anche la libertà di stampa viene violentemente attaccata da questa violenza, è chiaro che abbiamo ragione di dire che siamo veramente di fronte ad un motivo di angoscia.

L'altra angoscia è quella di ordine internazionale. Gli avvenimenti dall'uno all'altro continente sono drammatici: si combatte per le vie di Beirut (almeno fino a ieri) come si è combattuto in quelle di Phnom Penh, come chissà quale strage può venir fuori a Saigon. E molto spesso dimentichiamo la base delle situazioni in quella vile corsa al « cessate il fuoco comunque ». Ben venga il « cessate il fuoco », ma bisogna sempre domandarsi quale sia la ragione degli squilibri e delle aggressioni e non dimenticare mai che cosa viene perpetrato da certi nazionalismi, imperialismi ed espansionismi che non sono certamente soltanto quelli che vengono criticati in certe fasi politiche degli Stati Uniti d'America.

In questa situazione noi italiani abbiamo una sola speranza ed una sola realtà; è chiara per tutti i giovani ed è chiara per noi ed è una realtà concreta. Io che sono un federalista, un europeista da sempre, mi guardo sempre dall'adottare questo argomento perchè può sembrare la chiusa di un discorso che precede gli applausi. Siccome in quest'Aula non ho ragione di averne, non ho questa preoccupazione. Però indubbiamente anche gli ultimi fatti stanno a dimostrare che tutto dipende dall'Europa.

Il ministro Marcora ha ottenuto un certo successo nella riunione del Consiglio dei ministri perchè si è comportato da europeo rispettoso dei trattati e non ha contrapposto alla bizzarria prepotente del Governo francese una rappresaglia da parte nostra. Sul terreno dell'Europa bisogna sollecitare i tempi. Se l'onorevole Ministro del tesoro vuole

essere portavoce del nostro auspicio presso il Ministro degli esteri e soprattutto presso il Presidente del Consiglio, gli dica che bisogna bruciare le tappe per l'unione europea. Siamo forse all'ultima ora per far qualcosa di concreto per il nostro avvenire e per la pace del mondo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , Segretario:

PETRELLA, SABADINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Venuti a conoscenza del fatto che il sostituto procuratore della Repubblica dottor Ottavio Colato, il quale aveva svolto le prime attività istruttorie subito dopo i tragici fatti che culminarono con l'assassinio di uno studente da parte di un gruppo di squadristi, il 16 aprile 1975, in Piazza Cavour in Milano, è stato esonerato dall'incarico e sostituito da altro magistrato, gli interroganti fanno presente che la sostituzione del dottor Colato ha portato ad una interruzione delle indagini proprio nel momento nel quale era necessaria la massima concentrazione e tempestività delle attività istruttorie.

Poichè già in altre occasioni la condotta del dottor Micale ha dato luogo a clamorose proteste (tra le quali è bene ricordare quella che si è precisata nella richiesta di trasferimento ad altre sedi o ad altri incarichi di quasi tutti i componenti la Procura della Repubblica di Milano), gli interroganti chiedono al Ministro non solo un'esauriente informativa sui fatti sopra richiamati, ma anche l'assicurazione che siano compiute dallo stesso Ministro le iniziative opportune perchè l'attività del dottor Micale possa essere valutata dal Consiglio superiore della Magistra-

tura, o ai fini disciplinari, o ai fini del trasferimento d'ufficio del magistrato predetto.

(3 - 1629)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FILETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Ritenuto:

che a distanza di 4 anni dall'eruzione dell'Etna che, nel 1971, distrusse ubertosi vigneti e frutteti nei comuni di Milo e Sant'Alfio, non sono stati risarciti i notevoli danni subiti da numerosi agricoltori e coltivatori diretti;

che le popolazioni della zona sono gravemente deluse ed indignate per il mancato intervento dello Stato, solennemente e personalmente assicurato all'epoca dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Emilio Colombo;

che il risarcimento dei danni non può avvenire mediante le inidonee provvidenze previste per le alluvioni e per le calamità in genere, attesa la diversità particolare del fenomeno dell'eruzione;

che ci si trova nell'impossibilità pratica e tecnica di ristrutturare i terreni coperti dalla lava, onde occorre uno specifico ed adeguato provvedimento legislativo del Governo che valga ad assicurare realmente ai danneggiati indennizzi congrui e non più rinviabili,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) motivi per i quali, a distanza di 4 anni, non si è provveduto a corrispondere congrui indennizzi agli agricoltori ed ai coltivatori diretti danneggiati dall'eruzione dell'Etna che, nel 1971, distrusse ubertosi vigneti e frutteti nei comuni di Milo e Sant'Alfio;

2) se e quali adeguati e non più rinviabili provvedimenti il Governo intenda adottare per mantenere impegni solennemente assunti all'epoca dell'eruzione nei confronti delle popolazioni gravemente colpite.

(4 - 4238)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

quali provvedimenti intenda assumere il suo Ministero, in relazione alla prossima stagione estiva, per assicurare, ai turisti che intendono soggiornare in Sardegna, la possibilità di rapidi trasporti via mare, sia per le persone, sia per gli automezzi;

se non ritenga urgente ed opportuno predisporre un'accurata indagine, sulla scorta delle esperienze passate, per garantire la libera circolazione delle correnti turistiche delle quali la Sardegna si giova.

(4 - 4239)

VERONESI, BONAZZI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici.* — Tenuto presente:

1) che è in atto, in località Valmara del comune di Marzabotto, una grossa frana con un fronte di alcune centinaia di metri, che ha interrotto il traffico fra la strada statale « Porrettana » e la strada provinciale « Pian di Venola »;

2) che tale evento ha arrecato grandi disagi alla popolazione agricola della zona ed ai lavoratori pendolari che prestano la loro opera nelle industrie della vallata del Reno;

3) che l'estensione ed il progredire del moto franoso minacciano di occludere il torrente sottostante, con gravi pericoli per i centri abitati;

a conoscenza:

1) che la Provincia di Bologna, il Comune di Marzabotto, il Consorzio di bonifica montana dell'alto Reno, nonché l'assemblea degli abitanti della zona, hanno chiesto un immediato intervento del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'urgente ripristino della viabilità interrotta;

2) che la Regione Emilia-Romagna — alla quale, peraltro, non sono state trasferite le competenze specifiche nè sono stati conferiti i necessari finanziamenti — di concerto con gli altri Enti locali, è disponibile per un'opera di risanamento idrogeologico della zona,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti urgenti, finanziari ed operativi, i Ministri in indirizzo intendano assumere per sanare una situazione insostenibile ed andare incontro alle esigenze della popolazione interessata, nel gravissimo frangente in cui è venuta a trovarsi.

(4 - 4240)

Ordine del giorno per la seduta di lunedì 21 aprile 1975

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica lunedì 21 aprile, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (1971) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (1972) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari